NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

565-566 SEPT. • OCT. 2013 9-10

Città del Vaticano

NOTITIAE 565-566 Vol. 49 (2013) - Num. 9-10

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica
Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum
Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 ($ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones: Accoglienza, festa e missione (449-451); La Chiesa Madre dei cristiani (452-455); Chiesa come Madre (456-458); Credo la Chiesa Santa (459-461); Credo la Chiesa Cattolica (462-464); Credo la Chiesa Apostolica (465-468); Per una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato (469-470).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

In nostra familia 471

STUDIA

La Colletta «Protector in te sperantium, Deus»: Commento Biblico (*G. Ferraro* S.I.) 472-478

Le renouveau Liturgique dans la continuité: l'exemple et la chance de l'Office Bénédictin (P. *Debout*, O.S.B.) 479-507

ACTUOSITAS

A Treasure from Christ Passed on with Fidelity (✠ A. *Roche,* Archbishop Secretary) 508-512

Allocutiones

ACCOGLIENZA, FESTA E MISSIONE*

Riprendiamo il cammino delle catechesi, dopo le ferie di agosto, ma oggi vorrei parlarvi del mio viaggio in Brasile, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù. È passato più di un mese, ma ritengo che sia importante ritornare su questo evento, e la distanza di tempo permette di coglierne meglio il significato.

Prima di tutto voglio ringraziare il Signore, perché è Lui che ha guidato tutto con la sua Provvidenza. Per me, che vengo dalle Americhe, è stato un bel regalo! E di questo ringrazio anche Nostra Signora Aparecida, che ha accompagnato tutto questo viaggio: ho fatto il pellegrinaggio al grande Santuario nazionale brasiliano, e la sua venerata immagine era sempre presente sul palco della GMG.

Sono stato molto contento di questo, perché Nostra Signora Aparecida è molto importante per la storia della Chiesa in Brasile, ma anche per tutta l'America Latina; in Aparecida i Vescovi latino-americani e dei Caraibi abbiamo vissuto un'Assemblea generale, con il Papa Benedetto: una tappa molto significativa del cammino pastorale in quella parte del mondo dove vive la maggior parte della Chiesa cattolica.

Anche se già l'ho fatto, voglio rinnovare il ringraziamento a tutte le Autorità civili ed ecclesiastiche, ai volontari, alla sicurezza, alle comunità parrocchiali di Rio de Janeiro e di altre città del Brasile, dove i pellegrini sono stati accolti con grande fraternità. In effetti, l'accoglienza delle famiglie brasiliane e delle parrocchie è stata una delle caratteristiche più belle di questa GMG. Brava gente questi brasiliani. Brava gente! Hanno davvero un grande cuore. Il pellegrinaggio comporta sempre dei disagi, ma l'accoglienza aiuta a superarli e, anzi, li trasforma in occasioni di conoscenza e di amicizia. Nascono legami

* Allocutio die 4 septembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano,* 4 settembre 2013).

che poi rimangono, soprattutto nella preghiera. Anche così cresce la Chiesa in tutto il mondo, come una rete di vere amicizie in Gesù Cristo, una rete che mentre ti prende ti libera. Dunque, accoglienza: e questa è la prima parola che emerge dall'esperienza del viaggio in Brasile. Accoglienza!

Un'altra parola riassuntiva può essere festa. La GMG è sempre una festa, perché quando una città si riempie di ragazzi e ragazze che girano per le strade con le bandiere di tutto il mondo, salutandosi, abbracciandosi, questa è una vera festa. E' un segno per tutti, non solo per i credenti. Ma poi c'è la festa più grande che è la festa della fede, quando insieme si loda il Signore, si canta, si ascolta la Parola di Dio, si rimane in silenzio di adorazione: tutto questo è il culmine della GMG, è il vero scopo di questo grande pellegrinaggio, e lo si vive in modo particolare nella grande Veglia del sabato sera e nella Messa finale. Ecco: questa è la festa grande, la festa della fede e della fraternità, che inizia in questo mondo e non avrà fine. Ma questo è possibile solo con il Signore! Senza l'amore di Dio non c'è vera festa per l'uomo!

Accoglienza, festa. Ma non può mancare un terzo elemento: missione. Questa GMG era caratterizzata da un tema missionario: « Andate e fate discepoli tutti i popoli ». Abbiamo sentito la parola di Gesù: è la missione che Lui dà a tutti! E' il mandato di Cristo Risorto ai suoi discepoli: « Andate », uscite da voi stessi, da ogni chiusura per portare la luce e l'amore del Vangelo a tutti, fino alle estreme periferie dell'esistenza! Ed è stato proprio questo mandato di Gesù che ho affidato ai giovani che riempivano a perdita d'occhio la spiaggia di Copacabana. Un luogo simbolico, la riva dell'oceano, che faceva pensare alla riva del lago di Galilea. Sì, perché anche oggi il Signore ripete: « Andate…», e aggiunge: « Io sono con voi, tutti i giorni…». Questo è fondamentale! Solo con Cristo noi possiamo portare il Vangelo. Senza di Lui non possiamo far nulla – ce lo ha detto Lui stesso (cfr *Gv* 15, 5).

Con Lui, invece, uniti a Lui, possiamo fare tanto. Anche un ragazzo, una ragazza, che agli occhi del mondo conta poco o niente,

agli occhi di Dio è un apostolo del Regno, è una speranza per Dio! A tutti i giovani vorrei chiedere con forza, ma io non so se oggi in Piazza ci sono giovani: ci sono giovani in Piazza? Ce ne sono alcuni! Vorrei, a tutti voi, chiedere con forza: volete essere una speranza per Dio? Volete essere una speranza, voi? [Giovani: " Si! "] Volete essere una speranza per la Chiesa? [Giovani: " Si! "] Un cuore giovane, che accoglie l'amore di Cristo, si trasforma in speranza per gli altri, è una forza immensa! Ma voi, ragazzi e ragazze, tutti i giovani, voi dovete trasformarci e trasformarvi in speranza! Aprire le porte verso un mondo nuovo di speranza. Questo è il vostro compito. Volete essere speranza per tutti noi? [Giovani: " Si! "]. Pensiamo a che cosa significa quella moltitudine di giovani che hanno incontrato Cristo risorto a Rio de Janeiro, e portano il suo amore nella vita di tutti i giorni, lo vivono, lo comunicano. Non vanno a finire sui giornali, perché non compiono atti violenti, non fanno scandali, e dunque non fanno notizia. Ma, se rimangono uniti a Gesù, costruiscono il suo Regno, costruiscono fraternità, condivisione, opere di misericordia, sono una forza potente per rendere il mondo più giusto e più bello, per trasformarlo! Vorrei chiedere adesso ai ragazzi e alle ragazze, che sono qui in Piazza: avete il coraggio di raccogliere questa sfida? [Giovani: " Si! "] Avete il coraggio o no? Io ho sentito poco… [Giovani: " Si! "] Vi animate ad essere questa forza di amore e di misericordia che ha il coraggio di voler trasformare il mondo? [Giovani: " Si! "]

Cari amici, l'esperienza della GMG ci ricorda la vera grande notizia della storia, la Buona Novella, anche se non appare nei giornali e nella televisione: siamo amati da Dio, che è nostro Padre e che ha inviato il suo Figlio Gesù per farsi vicino a ciascuno di noi e salvarci. Ha inviato Gesù a salvarci, a perdonarci tutto, perché Lui sempre perdona: Lui sempre perdona, perché è buono e misericordioso. Ricordate: accoglienza, festa e missione. Tre parole: accoglienza, festa e missione. Queste parole non siano solo un ricordo di ciò che è avvenuto a Rio, ma siano anima della nostra vita e di quella delle nostre comunità. Grazie!

LA CHIESA MADRE DEI CRISTIANI*

Riprendiamo oggi le catechesi sulla Chiesa in questo "Anno della fede". Tra le immagini che il Concilio Vaticano II ha scelto per farci capire meglio la natura della Chiesa, c'è quella della "madre": la Chiesa è nostra madre nella fede, nella vita soprannaturale (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 6.14.15.41.42).

È una delle immagini più usate dai Padri della Chiesa nei primi secoli e penso possa essere utile anche per noi. Per me è una delle immagini più belle della Chiesa: la Chiesa madre! In che senso e in che modo la Chiesa è madre? Partiamo dalla realtà umana della maternità: che cosa fa una mamma?

1. Anzitutto una mamma genera alla vita, porta nel suo grembo per nove mesi il proprio figlio e poi lo apre alla vita, generandolo. Così è la Chiesa: ci genera nella fede, per opera dello Spirito Santo che la rende feconda, come la Vergine Maria. La Chiesa e la Vergine Maria sono mamme, ambedue; quello che si dice della Chiesa si può dire anche della Madonna e quello che si dice della Madonna si può dire anche della Chiesa! Certo la fede è un atto personale: « io credo », io personalmente rispondo a Dio che si fa conoscere e vuole entrare in amicizia con me (cfr Enc. *Lumen fidei*, n. 39). Ma la fede io la ricevo da altri, in una famiglia, in una comunità che mi insegna a dire « io credo », « noi crediamo ». Un cristiano non è un'isola! Noi non diventiamo cristiani in laboratorio, noi non diventiamo cristiani da soli e con le nostre forze, ma la fede è un regalo, è un dono di Dio che ci viene dato nella Chiesa e attraverso la Chiesa. E la Chiesa ci dona la vita di fede nel Battesimo: quello è il momento in cui ci fa nascere come figli di Dio, il momento in cui ci dona la vita di Dio, ci genera come madre. Se andate al Battistero di San Giovanni in Laterano, presso la cattedrale del Papa, all'interno c'è un'iscrizione latina

* Allocutio die 11 septembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano,* 12 settembre 2013).

che dice più o meno così: "Qui nasce un popolo di stirpe divina, generato dallo Spirito Santo che feconda queste acque; la Madre Chiesa partorisce i suoi figli in queste onde".

Questo ci fa capire una cosa importante: il nostro far parte della Chiesa non è un fatto esteriore e formale, non è compilare una carta che ci danno, ma è un atto interiore e vitale; non si appartiene alla Chiesa come si appartiene ad una società, ad un partito o ad una qualsiasi altra organizzazione. Il legame è vitale, come quello che si ha con la propria mamma, perché, come afferma sant'Agostino, "la Chiesa è realmente madre dei cristiani" (*De moribus Ecclesiae*, I, 30,62-63:PL32,1336).

Chiediamoci: come vedo io la Chiesa? Se sono riconoscente anche ai miei genitori perché mi hanno dato la vita, sono riconoscente alla Chiesa perché mi ha generato nella fede attraverso il Battesimo? Quanti cristiani ricordano la data del proprio Battesimo? Io vorrei fare questa domanda qui a voi, ma ognuno risponda nel suo cuore: quanti di voi ricordano la data del proprio Battesimo? Alcuni alzano le mani, ma quanti non ricordano! Ma la data del Battesimo è la data della nostra nascita alla Chiesa, la data nella quale la nostra mamma Chiesa ci ha partorito! E adesso vi lascio un compito da fare a casa. Quando oggi tornate a casa, andate a cercare bene qual è la data del vostro Battesimo, e questo per festeggiarla, per ringraziare il Signore di questo dono. Lo farete? Amiamo la Chiesa come si ama la propria mamma, sapendo anche comprendere i suoi difetti? Tutte le mamme hanno difetti, tutti abbiamo difetti, ma quando si parla dei difetti della mamma noi li copriamo, li amiamo così. E la Chiesa ha pure i suoi difetti: la amiamo così come la mamma, la aiutiamo ad essere più bella, più autentica, più secondo il Signore? Vi lascio queste domande, ma non dimenticate i compiti: cercare la data del vostro Battesimo per averla nel cuore e festeggiarla.

2. Una mamma non si limita a dare la vita, ma con grande cura aiuta i suoi figli a crescere, dà loro il latte, li nutre, insegna il cammino della vita, li accompagna sempre con le sue attenzioni, con il suo

affetto, con il suo amore, anche quando sono grandi. E in questo sa anche correggere, perdonare, comprendere, sa essere vicina nella malattia, nella sofferenza. In una parola, una buona mamma aiuta i figli a uscire da se stessi, a non rimanere comodamente sotto le ali materne, come una covata di pulcini sta sotto le ali della chioccia. La Chiesa come buona madre fa la stessa cosa: accompagna la nostra crescita trasmettendo la Parola di Dio, che è una luce che ci indica il cammino della vita cristiana; amministrando i Sacramenti. Ci nutre con l'Eucaristia, ci porta il perdono di Dio attraverso il Sacramento della Penitenza, ci sostiene nel momento della malattia con l'Unzione degli infermi. La Chiesa ci accompagna in tutta la nostra vita di fede, in tutta la nostra vita cristiana. Possiamo farci allora delle altre domande: che rapporto ho io con la Chiesa? La sento come madre che mi aiuta a crescere da cristiano? Partecipo alla vita della Chiesa, mi sento parte di essa? Il mio rapporto è un rapporto formale o è vitale?

3. Un terzo breve pensiero. Nei primi secoli della Chiesa, era ben chiara una realtà: la Chiesa, mentre è madre dei cristiani, mentre "fa" i cristiani, è anche "fatta" da essi. La Chiesa non è qualcosa di diverso da noi stessi, ma va vista come la totalità dei credenti, come il «noi» dei cristiani: io, tu, tutti noi siamo parte della Chiesa. San Girolamo scriveva: «La Chiesa di Cristo altra cosa non è se non le anime di coloro che credono in Cristo» (*Tract. Ps* 86: PL 26, 1084). Allora la maternità della Chiesa la viviamo tutti, pastori e fedeli. A volte sento: "Io credo in Dio ma non nella Chiesa…Ho sentito che la Chiesa dice…i preti dicono...". Ma una cosa sono i preti, ma la Chiesa non è formata solo dai preti, la Chiesa siamo tutti! E se tu dici che credi in Dio e non credi nella Chiesa, stai dicendo che non credi in te stesso; e questo è una contraddizione. La Chiesa siamo tutti: dal bambino recentemente battezzato fino ai Vescovi, al Papa; tutti siamo Chiesa e tutti siamo uguali agli occhi di Dio! Tutti siamo chiamati a collaborare alla nascita alla fede di nuovi cristiani, tutti siamo chiamati ad essere educatori nella fede, ad annunciare il Vangelo. Ciascuno di noi si chieda: che cosa faccio io perché altri possano condividere la fede cristiana? Sono fecondo nella mia fede o sono chiuso? Quando

ripeto che amo una Chiesa non chiusa nel suo recinto, ma capace di uscire, di muoversi, anche con qualche rischio, per portare Cristo a tutti, penso a tutti, a me, a te, a ogni cristiano. Tutti partecipiamo della maternità della Chiesa, affinché la luce di Cristo raggiunga gli estremi confini della terra. Evviva la santa madre Chiesa!

CHIESA COME MADRE*

Oggi ritorno ancora sull'immagine della Chiesa come madre. A me piace tanto questa immagine della Chiesa come madre. Per questo ho voluto ritornarvi, perché questa immagine mi sembra che ci dica non solo come è la Chiesa, ma anche quale volto dovrebbe avere sempre di più la Chiesa, questa nostra madre Chiesa.

Vorrei sottolineare tre cose, sempre guardando alle nostre mamme, a tutto quello che fanno, che vivono, che soffrono per i propri figli, continuando quello che ho detto mercoledì scorso. Io mi domando: che cosa fa una mamma?

1. Prima di tutto insegna a camminare nella vita, insegna ad andare bene nella vita, sa come orientare i figli, cerca sempre di indicare la strada giusta nella vita per crescere e diventare adulti. E lo fa con tenerezza, con affetto, con amore, sempre anche quando cerca di raddrizzare il nostro cammino perché sbandiamo un poco nella vita o prendiamo strade che portano verso un burrone. Una mamma sa che cosa è importante perché un figlio cammini bene nella vita, e non l'ha imparato dai libri, ma l'ha imparato dal proprio cuore. L'Università delle mamme è il loro cuore! Lì imparano come portare avanti i propri figli.

La Chiesa fa la stessa cosa: orienta la nostra vita, ci dà degli insegnamenti per camminare bene. Pensiamo ai dieci Comandamenti: ci indicano una strada da percorrere per maturare, per avere dei punti fermi nel nostro modo di comportarci. E sono frutto della tenerezza, dell'amore stesso di Dio che ce li ha donati. Voi potrete dirmi: ma sono dei comandi! Sono un insieme di " no "! Io vorrei invitarvi a leggerli – forse li avete un po' dimenticati – e poi di pensarli in positivo. Vedrete che riguardano il nostro modo di comportarci verso Dio, verso noi stessi e verso gli altri, proprio quello che ci insegna una

* Allocutio die 18 septembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano,* 19 settembre 2013).

mamma per vivere bene. Ci invitano a non farci idoli materiali che poi ci rendono schiavi, a ricordarci di Dio, ad avere rispetto per i genitori, ad essere onesti, a rispettare l'altro… Provate a vederli così e a considerarli come se fossero le parole, gli insegnamenti che dà la mamma per andare bene nella vita. Una mamma non insegna mai ciò che è male, vuole solo il bene dei figli, e così fa la Chiesa.

2. Vorrei dirvi una seconda cosa: quando un figlio cresce, diventa adulto, prende la sua strada, si assume le sue responsabilità, cammina con le proprie gambe, fa quello che vuole, e, a volte, capita anche di uscire di strada, capita qualche incidente. La mamma sempre, in ogni situazione, ha la pazienza di continuare ad accompagnare i figli. Ciò che la spinge è la forza dell'amore; una mamma sa seguire con discrezione, con tenerezza il cammino dei figli e anche quando sbagliano trova sempre il modo per comprendere, per essere vicina, per aiutare. Noi – nella mia terra – diciamo che una mamma sa "dar la cara". Cosa vuol dire questo? Vuol dire che una mamma sa "metterci la faccia" per i propri figli, cioè è spinta a difenderli, sempre. Penso alle mamme che soffrono per i figli in carcere o in situazioni difficili: non si domandano se siano colpevoli o no, continuano ad amarli e spesso subiscono umiliazioni, ma non hanno paura, non smettono di donarsi.

La Chiesa è così, è una mamma misericordiosa, che capisce, che cerca sempre di aiutare, di incoraggiare anche di fronte ai suoi figli che hanno sbagliato e che sbagliano, non chiude mai le porte della Casa; non giudica, ma offre il perdono di Dio, offre il suo amore che invita a riprendere il cammino anche a quei suoi figli che sono caduti in un baratro profondo, la Chiesa non ha paura di entrare nella loro notte per dare speranza; la Chiesa non ha paura di entrare nella nostra notte quando siamo nel buio dell'anima e della coscienza, per darci speranza! Perché la Chiesa è madre!

3. Un ultimo pensiero. Una mamma sa anche chiedere, bussare ad ogni porta per i propri figli, senza calcolare, lo fa con amore. E penso a come le mamme sanno bussare anche e soprattutto alla porta

del cuore di Dio! Le mamme pregano tanto per i propri figli, specialmente per quelli più deboli, per quelli che hanno più bisogno, per quelli che nella vita hanno preso vie pericolose o sbagliate.

Poche settimane fa ho celebrato nella chiesa di sant'Agostino, qui a Roma, dove sono conservate le reliquie della madre, santa Monica. Quante preghiere ha elevato a Dio quella santa mamma per il figlio, e quante lacrime ha versato! Penso a voi, care mamme: quanto pregate per i vostri figli, senza stancarvi! Continuate a pregare, ad affidare i vostri figli a Dio; Lui ha un cuore grande! Bussate alla porta del cuore di Dio con la preghiera per i figli.

E così fa anche la Chiesa: mette nelle mani del Signore, con la preghiera, tutte le situazioni dei suoi figli. Confidiamo nella forza della preghiera di Madre Chiesa: il Signore non rimane insensibile. Sa sempre stupirci quando non ce l'aspettiamo. La Madre Chiesa lo sa!

Ecco, questi erano i pensieri che volevo dirvi oggi: vediamo nella Chiesa una buona mamma che ci indica la strada da percorrere nella vita, che sa essere sempre paziente, misericordiosa, comprensiva, e che sa metterci nelle mani di Dio.

CREDO LA CHIESA SANTA*

Nel « Credo », dopo aver professato: « Credo la Chiesa una », aggiungiamo l'aggettivo « santa »; affermiamo cioè la santità della Chiesa, e questa è una caratteristica che è stata presente fin dagli inizi nella coscienza dei primi cristiani, i quali si chiamavano semplicemente " i santi " (cfr *At* 9, 13.32.41; *Rm* 8, 27; *1Cor* 6, 1), perché avevano la certezza che è l'azione di Dio, lo Spirito Santo che santifica la Chiesa.

Ma in che senso la Chiesa è santa se vediamo che la Chiesa storica, nel suo cammino lungo i secoli, ha avuto tante difficoltà, problemi, momenti bui? Come può essere santa una Chiesa fatta di esseri umani, di peccatori? Uomini peccatori, donne peccatrici, sacerdoti peccatori, suore peccatrici, Vescovi peccatori, Cardinali peccatori, Papa peccatore? Tutti. Come può essere santa una Chiesa così?

1. Per rispondere alla domanda vorrei farmi guidare da un brano della Lettera di san Paolo ai cristiani di Efeso. L'Apostolo, prendendo come esempio i rapporti familiari, afferma che « Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa » (5, 25-26). Cristo ha amato la Chiesa, donando tutto se stesso sulla croce. E questo significa che la Chiesa è santa perché procede da Dio che è santo, le è fedele e non l'abbandona in potere della morte e del male (cfr *Mt* 16, 18). È santa perché Gesù Cristo, il Santo di Dio (cfr *Mc* 1, 24), è unito in modo indissolubile ad essa (cfr *Mt* 28, 20); è santa perché è guidata dallo Spirito Santo che purifica, trasforma, rinnova. Non è santa per i nostri meriti, ma perché Dio la rende santa, è frutto dello Spirito Santo e dei suoi doni. Non siamo noi a farla santa. È Dio, lo Spirito Santo, che nel suo amore fa santa la Chiesa.

* Allocutio die 2 octobris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano,* 3 ottobre 2013).

2. Voi potrete dirmi: ma la Chiesa è formata da peccatori, lo vediamo ogni giorno. E questo è vero: siamo una Chiesa di peccatori; e noi peccatori siamo chiamati a lasciarci trasformare, rinnovare, santificare da Dio. C'è stata nella storia la tentazione di alcuni che affermavano: la Chiesa è solo la Chiesa dei puri, di quelli che sono totalmente coerenti, e gli altri vanno allontanati. Questo non è vero! Questa è un'eresia! La Chiesa, che è santa, non rifiuta i peccatori; non rifiuta tutti noi; non rifiuta perché chiama tutti, li accoglie, è aperta anche ai più lontani, chiama tutti a lasciarsi avvolgere dalla misericordia, dalla tenerezza e dal perdono del Padre, che offre a tutti la possibilità di incontrarlo, di camminare verso la santità. "Mah! Padre, io sono un peccatore, ho grandi peccati, come posso sentirmi parte della Chiesa?".

Caro fratello, cara sorella, è proprio questo che desidera il Signore; che tu gli dica: "Signore sono qui, con i miei peccati". Qualcuno di voi è qui senza i propri peccati? Qualcuno di voi? Nessuno, nessuno di noi. Tutti portiamo con noi i nostri peccati. Ma il Signore vuole sentire che gli diciamo: "Perdonami, aiutami a camminare, trasforma il mio cuore!". E il Signore può trasformare il cuore. Nella Chiesa, il Dio che incontriamo non è un giudice spietato, ma è come il Padre della parabola evangelica. Puoi essere come il figlio che ha lasciato la casa, che ha toccato il fondo della lontananza da Dio. Quando hai la forza di dire: voglio tornare in casa, troverai la porta aperta, Dio ti viene incontro perché ti aspetta sempre, Dio ti aspetta sempre, Dio ti abbraccia, ti bacia e fa festa. Così è il Signore, così è la tenerezza del nostro Padre celeste. Il Signore ci vuole parte di una Chiesa che sa aprire le braccia per accogliere tutti, che non è la casa di pochi, ma la casa di tutti, dove tutti possono essere rinnovati, trasformati, santificati dal suo amore, i più forti e i più deboli, i peccatori, gli indifferenti, coloro che si sentono scoraggiati e perduti.

La Chiesa a tutti offre la possibilità di percorrere la strada della santità, che è la strada del cristiano: ci fa incontrare Gesù Cristo nei Sacramenti, specialmente nella Confessione e nell'Eucaristia; ci comunica la Parola di Dio, ci fa vivere nella carità, nell'amore di Dio

verso tutti. Chiediamoci, allora: ci lasciamo santificare? Siamo una Chiesa che chiama e accoglie a braccia aperte i peccatori, che dona coraggio, speranza, o siamo una Chiesa chiusa in se stessa? Siamo una Chiesa in cui si vive l'amore di Dio, in cui si ha attenzione verso l'altro, in cui si prega gli uni per gli altri?

3. Un'ultima domanda: che cosa posso fare io che mi sento debole, fragile, peccatore? Dio ti dice: non avere paura della santità, non avere paura di puntare in alto, di lasciarti amare e purificare da Dio, non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. Lasciamoci contagiare dalla santità di Dio. Ogni cristiano è chiamato alla santità (cfr Cost. dogm. *Lumen gentium*, 39-42); e la santità non consiste anzitutto nel fare cose straordinarie, ma nel lasciare agire Dio. E' l'incontro della nostra debolezza con la forza della sua grazia, è avere fiducia nella sua azione che ci permette di vivere nella carità, di fare tutto con gioia e umiltà, per la gloria di Dio e nel servizio al prossimo. C'è una celebre frase dello scrittore francese Léon Bloy; negli ultimi momenti della sua vita diceva: « C'è una sola tristezza nella vita, quella di non essere santi ».

Non perdiamo la speranza nella santità, percorriamo tutti questa strada. Vogliamo essere santi? Il Signore ci aspetta tutti, con le braccia aperte; ci aspetta per accompagnarci in questa strada della santità. Viviamo con gioia la nostra fede, lasciamoci amare dal Signore… chiediamo questo dono a Dio nella preghiera, per noi e per gli altri.

CREDO LA CHIESA CATTOLICA*

« Credo la Chiesa una, santa, cattolica…». Oggi ci fermiamo a riflettere su questa Nota della Chiesa: diciamo cattolica è l'Anno della cattolicità. Anzitutto: che cosa significa cattolico? Deriva dal greco " kath'olòn " che vuol dire " secondo il tutto ", la totalità. In che senso questa totalità si applica alla Chiesa? In che senso noi diciamo che la Chiesa è cattolica? Direi in tre significati fondamentali.

1. Il primo. La Chiesa è cattolica perché è lo spazio, la casa in cui ci viene annunciata tutta intera la fede, in cui la salvezza che ci ha portato Cristo viene offerta a tutti. La Chiesa ci fa incontrare la misericordia di Dio che ci trasforma perché in essa è presente Gesù Cristo, che le dona la vera confessione di fede, la pienezza della vita sacramentale, l'autenticità del ministero ordinato. Nella Chiesa ognuno di noi trova quanto è necessario per credere, per vivere da cristiani, per diventare santi, per camminare in ogni luogo e in ogni epoca.

Per portare un esempio, possiamo dire che è come nella vita di famiglia; in famiglia a ciascuno di noi è donato tutto ciò che ci permette di crescere, di maturare, di vivere. Non si può crescere da soli, non si può camminare da soli, isolandosi, ma si cammina e si cresce in una comunità, in una famiglia. E così è nella Chiesa! Nella Chiesa noi possiamo ascoltare la Parola di Dio, sicuri che è il messaggio che il Signore ci ha donato; nella Chiesa possiamo incontrare il Signore nei Sacramenti che sono le finestre aperte attraverso le quali ci viene data la luce di Dio, dei ruscelli ai quali attingiamo la vita stessa di Dio; nella Chiesa impariamo a vivere la comunione, l'amore che viene da Dio. Ciascuno di noi può chiedersi oggi: come vivo io nella Chiesa? Quando io vado in chiesa, è come se fossi allo stadio, a una partita di calcio? È come se fossi al cinema? No, è un'altra cosa. Come vado io in chiesa? Come accolgo i doni che la Chiesa mi offre, per crescere, per maturare come cristiano? Partecipo alla vita di comunità

* Allocutio die 9 octobris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano,*10 ottobre 2013).

o vado in chiesa e mi chiudo nei miei problemi isolandomi dall'altro? In questo primo senso la Chiesa è cattolica, perché è la casa di tutti. Tutti sono figli della Chiesa e tutti sono in quella casa.

2. Un secondo significato: la Chiesa è cattolica perché è universale, è sparsa in ogni parte del mondo e annuncia il Vangelo ad ogni uomo e ad ogni donna. La Chiesa non è un gruppo di élite, non riguarda solo alcuni. La Chiesa non ha chiusure, è inviata alla totalità delle persone, alla totalità del genere umano. E l'unica Chiesa è presente anche nelle più piccole parti di essa. Ognuno può dire: nella mia parrocchia è presente la Chiesa cattolica, perché anch'essa è parte della Chiesa universale, anch'essa ha la pienezza dei doni di Cristo, la fede, i Sacramenti, il ministero; è in comunione con il Vescovo, con il Papa ed è aperta a tutti, senza distinzioni. La Chiesa non è solo all'ombra del nostro campanile, ma abbraccia una vastità di genti, di popoli che professano la stessa fede, si nutrono della stessa Eucaristia, sono serviti dagli stessi Pastori. Sentirci in comunione con tutte le Chiese, con tutte le comunità cattoliche piccole o grandi del mondo! È bello questo! E poi sentire che tutti siamo in missione, piccole o grandi comunità, tutti dobbiamo aprire le nostre porte ed uscire per il Vangelo. Chiediamoci allora: che cosa faccio io per comunicare agli altri la gioia di incontrare il Signore, la gioia di appartenere alla Chiesa? Annunciare e testimoniare la fede non è un affare di pochi, riguarda anche me, te, ciascuno di noi!

3. Un terzo e ultimo pensiero: la Chiesa è cattolica, perché è la "Casa dell'armonia" dove unità e diversità sanno coniugarsi insieme per essere ricchezza. Pensiamo all'immagine della sinfonia, che vuol dire accordo, armonia, diversi strumenti suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile e le sue caratteristiche di suono si accordano su qualcosa di comune. Poi c'è chi guida, il direttore, e nella sinfonia che viene eseguita tutti suonano insieme in "armonia", ma non viene cancellato il timbro di ogni strumento; la peculiarità di ciascuno, anzi, è valorizzata al massimo!

È una bella immagine che ci dice che la Chiesa è come una grande orchestra in cui c'è varietà. Non siamo tutti uguali e non dobbiamo essere tutti uguali. Tutti siamo diversi, differenti, ognuno con le proprie qualità. E questo è il bello della Chiesa: ognuno porta il suo, quello che Dio gli ha dato, per arricchire gli altri. E tra i componenti c'è questa diversità, ma è una diversità che non entra in conflitto, non si contrappone; è una varietà che si lascia fondere in armonia dallo Spirito Santo; è Lui il vero "Maestro", Lui stesso è armonia. E qui chiediamoci: nelle nostre comunità viviamo l'armonia o litighiamo fra noi? Nella mia comunità parrocchiale, nel mio movimento, dove io faccio parte della Chiesa, ci sono chiacchiere? Se ci sono chiacchiere non c'è armonia, ma lotta. E questa non è la Chiesa. La Chiesa è l'armonia di tutti: mai chiacchierare uno contro l'altro, mai litigare! Accettiamo l'altro, accettiamo che vi sia una giusta varietà, che questo sia differente, che questo la pensa in un modo o nell'altro – ma nella stessa fede si può pensare diversamente – o tendiamo ad uniformare tutto? Ma l'uniformità uccide la vita. La vita della Chiesa è varietà, e quando vogliamo mettere questa uniformità su tutti uccidiamo i doni dello Spirito Santo. Preghiamo lo Spirito Santo, che è proprio l'autore di questa unità nella varietà, di questa armonia, perché ci renda sempre più "cattolici", cioè in questa Chiesa che è cattolica e universale! Grazie.

CREDO LA CHIESA APOSTOLICA*

Quando recitiamo il Credo diciamo « Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica ». Non so se avete mai riflettuto sul significato che ha l'espressione « la Chiesa è apostolica ». Forse qualche volta, venendo a Roma, avete pensato all'importanza degli Apostoli Pietro e Paolo che qui hanno donato la loro vita per portare e testimoniare il Vangelo.

Ma è di più. Professare che la Chiesa è apostolica significa sottolineare il legame costitutivo che essa ha con gli Apostoli, con quel piccolo gruppo di dodici uomini che Gesù un giorno chiamò a sé, li chiamò per nome, perché rimanessero con Lui e per mandarli a predicare (cfr *Mc* 3, 13-19). " Apostolo ", infatti, è una parola greca che vuol dire " mandato ", " inviato ". Un apostolo è una persona che è mandata, è inviata a fare qualcosa e gli Apostoli sono stati scelti, chiamati e inviati da Gesù, per continuare la sua opera, cioè pregare – è il primo lavoro di un apostolo – e, secondo, annunciare il Vangelo. Questo è importante, perché quando pensiamo agli Apostoli potremmo pensare che sono andati soltanto ad annunciare il Vangelo, a fare tante opere. Ma nei primi tempi della Chiesa c'è stato un problema perché gli Apostoli dovevano fare tante cose e allora hanno costituito i diaconi, perché vi fosse per gli Apostoli più tempo per pregare e annunciare la Parola di Dio. Quando pensiamo ai successori degli Apostoli, i Vescovi, compreso il Papa poiché anch'egli è Vescovo, dobbiamo chiederci se questo successore degli Apostoli per prima cosa prega e poi se annuncia il Vangelo: questo è essere Apostolo e per questo la Chiesa è apostolica. Tutti noi, se vogliamo essere apostoli come spiegherò adesso, dobbiamo chiederci: io prego per la salvezza del mondo? Annuncio il Vangelo? Questa è la Chiesa apostolica! È un legame costitutivo che abbiamo con gli Apostoli.

* Allocutio die 16 octobris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano,*17 ottobre 2013).

Partendo proprio da questo vorrei sottolineare brevemente tre significati dell'aggettivo "apostolica" applicato alla Chiesa.

1. La Chiesa è apostolica perché è fondata sulla predicazione e la preghiera degli Apostoli, sull'autorità che è stata data loro da Cristo stesso. San Paolo scrive ai cristiani di Efeso: «Voi siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù» (2, 19-20); paragona, cioè, i cristiani a pietre vive che formano un edificio che è la Chiesa, e questo edificio è fondato sugli Apostoli, come colonne, e la pietra che sorregge tutto è Gesù stesso. Senza Gesù non può esistere la Chiesa! Gesù è proprio la base della Chiesa, il fondamento! Gli Apostoli hanno vissuto con Gesù, hanno ascoltato le sue parole, hanno condiviso la sua vita, soprattutto sono stati testimoni della sua Morte e Risurrezione. La nostra fede, la Chiesa che Cristo ha voluto, non si fonda su un'idea, non si fonda su una filosofia, si fonda su Cristo stesso. E la Chiesa è come una pianta che lungo i secoli è cresciuta, si è sviluppata, ha portato frutti, ma le sue radici sono ben piantate in Lui e l'esperienza fondamentale di Cristo che hanno avuto gli Apostoli, scelti e inviati da Gesù, giunge fino a noi. Da quella pianta piccolina ai nostri giorni: così la Chiesa è in tutto il mondo.

2. Ma chiediamoci: come è possibile per noi collegarci con quella testimonianza, come può giungere fino a noi quello che hanno vissuto gli Apostoli con Gesù, quello che hanno ascoltato da Lui? Ecco il secondo significato del termine "apostolicità". Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che la Chiesa è apostolica perché «custodisce e trasmette, con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in essa, l'insegnamento, il buon deposito, le sane parole udite dagli Apostoli» (n. 857).

La Chiesa conserva lungo i secoli questo prezioso tesoro, che è la Sacra Scrittura, la dottrina, i Sacramenti, il ministero dei Pastori, così che possiamo essere fedeli a Cristo e partecipare alla sua stessa vita. È

come un fiume che scorre nella storia, si sviluppa, irriga, ma l'acqua che scorre è sempre quella che parte dalla sorgente, e la sorgente è Cristo stesso: Lui è il Risorto, Lui è il Vivente, e le sue parole non passano, perché Lui non passa, Lui è vivo, Lui oggi è fra noi qui, Lui ci sente e noi parliamo con Lui ed Egli ci ascolta, è nel nostro cuore. Gesù è con noi, oggi! Questa è la bellezza della Chiesa: la presenza di Gesù Cristo fra noi. Pensiamo mai a quanto è importante questo dono che Cristo ci ha fatto, il dono della Chiesa, dove lo possiamo incontrare? Pensiamo mai a come è proprio la Chiesa nel suo cammino lungo questi secoli – nonostante le difficoltà, i problemi, le debolezze, i nostri peccati – che ci trasmette l'autentico messaggio di Cristo? Ci dona la sicurezza che ciò in cui crediamo è realmente ciò che Cristo ci ha comunicato?

3. L'ultimo pensiero: la Chiesa è apostolica perché è inviata a portare il Vangelo a tutto il mondo. Continua nel cammino della storia la missione stessa che Gesù ha affidato agli Apostoli: « Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (*Mt* 28, 19-20). Questo è ciò che Gesù ci ha detto di fare! Insisto su questo aspetto della missionarietà, perché Cristo invita tutti ad " andare " incontro agli altri, ci invia, ci chiede di muoverci per portare la gioia del Vangelo! Ancora una volta chiediamoci: siamo missionari con la nostra parola, ma soprattutto con la nostra vita cristiana, con la nostra testimonianza? O siamo cristiani chiusi nel nostro cuore e nelle nostre chiese, cristiani di sacrestia? Cristiani solo a parole, ma che vivono come pagani? Dobbiamo farci queste domande, che non sono un rimprovero. Anch'io lo dico a me stesso: come sono cristiano, con la testimonianza davvero?

La Chiesa ha le sue radici nell'insegnamento degli Apostoli, testimoni autentici di Cristo, ma guarda al futuro, ha la ferma coscienza di essere inviata – inviata da Gesù – , di essere missionaria, portando il nome di Gesù con la preghiera, l'annuncio e la testimonianza. Una

Chiesa che si chiude in se stessa e nel passato, una Chiesa che guarda soltanto le piccole regole di abitudini, di atteggiamenti, è una Chiesa che tradisce la propria identità; una Chiesa chiusa tradisce la propria identità! Allora, riscopriamo oggi tutta la bellezza e la responsabilità di essere Chiesa apostolica! E ricordatevi: Chiesa apostolica perché preghiamo – primo compito – e perché annunciamo il Vangelo con la nostra vita e con le nostre parole.

PER UNA PIÙ GRANDE CONSAPEVOLEZZA DEL MISTERO CHE VIENE CELEBRATO*

Cari Fratelli nell'episcopato, cari amici,

porgo il benvenuto ai Membri e agli Officiali della International Commission on English in the Liturgy, nel contesto del vostro incontro a Roma per celebrare il 50° anniversario della creazione della Commissione. Ringrazio l'Arcivescovo Mons. Arthur Roche, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e già Presidente di ICEL, per le parole che mi ha rivolto presentando tutti voi. Attraverso di voi, intendo inviare il mio saluto e l'espressione della mia gratitudine alle Conferenze Episcopali che rappresentate e ai consultori e al personale che prestano la loro opera nel lavoro della Commissione.

Fondata per contribuire alla messa in opera del grande rinnovamento liturgico invocato dalla Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II, l'ICEL è stata anche uno dei segni dello spirito di collegialità episcopale che trova espressione nella Costituzione Dogmatica sulla Chiesa del Concilio (cf. *Lumen gentium*, nn. 22-25).

Il presente anniversario è un'occasione per rendere grazie per l'immenso lavoro che la Commissione ha compiuto lungo i cinquant'anni trascorsi, non solo per predisporre le traduzioni in lingua inglese dei testi della liturgia, ma anche per progredire nello studio, nella comprensione e nell'appropriazione della ricca tradizione eucologica e sacramentale della Chiesa.

Il lavoro della Commissione ha contribuito anche in modo significativo ad una consapevole, attiva e devota partecipazione alla liturgia richiesta dal Concilio, partecipazione che, come Benedetto XVI ci ha giustamente richiamato, ha bisogno di essere compresa in modo

* Allocutio ad Commissionem Mixtam « International Commission for English in the Liturgy » habita in occasione L anniversarii fundations eiusdem.

ancora più profondo " a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana " (Esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 52).

I frutti del vostro lavoro sono serviti a dare forma alla preghiera di innumerevoli cattolici e hanno anche contribuito alla comprensione della fede, all'esercizio del sacerdozio comune dei fedeli e al rinnovamento del dinamismo evangelizzatore della Chiesa, tutti temi centrali nell'insegnamento conciliare. In verità, come ha sottolineato il Beato Giovanni Paolo II, " per molti il messaggio del Concilio Vaticano II è stato percepito innanzitutto mediante la riforma liturgica " (Lett. ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 12).

Cari amici, ieri sera avete celebrato una solenne Messa di ringraziamento presso la Tomba dell'Apostolo Pietro, sotto la grande iscrizione che recita: " Hinc una fides mundo refulget; hinc unitas sacerdotii exoritur ". Nel rendere possibile ad un vasto numero di fedeli sparsi nel mondo il pregare con un linguaggio comune, la vostra Commissione ha dato il suo aiuto per il rafforzamento dell'unità della Chiesa nella fede e nella comunione sacramentale.

Questa unità e comunione, che trova la propria origine nella Santissima Trinità, costantemente riconcilia ed accresce la ricchezza della diversità. Possa il vostro continuo sforzo aiutare a realizzare ancora più pienamente la speranza espressa da Papa Paolo VI nel promulgare il Messale Romano: che " nella grande diversità delle lingue, un'unica preghiera si elevi come offerta bene accetta al Padre nostro dei cieli, mediante il nostro Sommo Sacerdote Gesù Cristo, nello Spirito Santo ".

A voi e a tutti coloro che collaborano al lavoro della Commissione imparto di cuore la Benedizione Apostolica, in pegno di abbondante pace e gioia nel Signore.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

In nostra familia

Il 31 luglio 2013, all'età di 86 anni, si è addormentato nel Signore Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Antonio Moreno CASAMITJANA, Arcivescovo emerito di La Concepción (Cile), già Membro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Mons. CASAMITJANA è stato ordinato sacerdote nel 1949. Esperto biblista, fu nominato nel 1986 Vescovo Ausiliare di Santiago del Cile e titolare di Mades. Nel 1989 fu promosso Arcivescovo di Concepción, diocesi che ha guidato fino al 2006.

Il giorno 13 settembre 2013, all'età di 81 anni, ha compiuto in pace il pellegrinaggio terreno il Padre Giuseppe FERRARO, S.I., biblista e teologo, professore alle Facoltà Teologiche di Cagliari e dell'Italia Meridionale e alla Pontificia Università Gregoriana, autore di molti libri e articoli. Per lunghi anni è stato Consultore del Dicastero e valido collaboratore della Rivista *Notitiae.*

LA COLLETTA « PROTECTOR IN TE SPERANTIUM, DEUS »: COMMENTO BIBLICO

Nei Salmi secondo la traduzione della Vulgata il titolo « protector » dato a Dio occorre con frequenza in riferimento al Salmista; nel *Missale Romanum* di Paolo VI il titolo ricorre undici volte, prevalentemente in testi biblici che confluiscono nelle antifone, ma anche in due preghiere, tra le quali la colletta della Domenica XVII del Tempo Ordinario:

> Protector in te sperantium, Deus,
> sine quo nihil est validum, nihil sanctum,
> multiplica super nos misericordiam tuam,
> ut, te rectore, te duce,
> sic bonis transeuntibus nunc utamur,
> ut iam possimus inhaerere mansuris.
> Per Dominum.

La preghiera, in uso per lunghi secoli e presente già nel Messale pre-conciliare, inizia dando a Dio due appellativi; il primo « protector in te sperantium » è preso dal Salmo 17, nel testo della Volgata, in cui per tre volte risuona il nome di protettore: « Protector meus [...], factus est Dominus protector meus [...], protector est omnium sperantium in se » (*Sl* 17, 3.19.31); nel v. 31 il testo originale esprime l'idea di protezione con l'immagine dello scudo: Dio è lo scudo di chi si rifugia in lui. L'attribuzione a Dio di questo titolo di protettore di coloro che sperano in lui, che in lui si rifugiano è salvifico; egli protegge dai pericoli che minacciano la vita temporale, ma soprattutto protegge dai nemici che possono recare danno alla esistenza di fede.

La seconda espressione che formula un attributo di Dio: « sine quo nihil est validum, nihil sanctum » è simile a ciò che è detto nella preghiera di colletta della Domenica XXX « per annum »; « sine te nihil potest mortalis infirmitas », che indica l'impotenza umana a

operare positivamente sul piano della salvezza, sul piano della vita divina; Gesù aveva dato questo insegnamento riguardo a se stesso:

> Io sono la vera vite [...]. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può fare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla (*Gv* 15, 1.4-5).

Al di fuori di Dio e di Cristo nulla può esistere che abbia forza in sé, che sia valido, nulla può esistere che possegga santità, poiché ogni validità e ogni santità provengono da Dio. Nelle parole di Gesù che abbiamo riportate e che riguardano la vita divina, egli senza negare la realtà e il valore proprio delle imprese umane, insegna che esse si concludono alla fine nel vuoto, nel fallimento, se quelli che le compiono non sono stabiliti nella comunione con Cristo che solo può dare alla loro vita un valore di stabilità, di eternità, di validità, di santità. Dimorare, rimanere in Cristo significa la stabilità dei doni della salvezza dati ai credenti. E' l'affermazione di fede riguardante l'esistenza cristiana: senza Dio, senza Gesù Cristo non è possibile nulla di positivo; ma uniti a Dio in Cristo la vita è feconda per la grazia divina e tutte le creature acquistano valore, validità.

La petizione della misericordia con il verbo «multiplicare» indica l'abbondanza con cui la Chiesa attende da Dio l'elargizione della sua misericordia. Tutta la Scrittura, dell'Antico e del Nuovo Testamento, è una rivelazione e un inno della misericordia divina. Nel Nuovo Testamento il termine e il tema è particolarmente frequente in Luca; i cantici di Maria e di Zaccaria che si trovano all'inizio del Vangelo sono una celebrazione della misericordia divina; richiamando i testi dell'Antico Testamento Maria proclama:

> Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si distende su quelli che lo temono [...]. Ha soccorso Israele ricordandosi della sua misericordia (*Lc* 1, 49-50.54).

Alla nascita di Giovanni « I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in Elisabetta la sua misericordia » (*Lc* 1, 58) e Zaccaria esclama: « Dio ha concesso misericordia [...] Tu bambino [...] andrai innanzi al Signore [...] per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati per le viscere di misericordia del nostro Dio » (*Lc* 1, 72.78). Da san Paolo Dio riceve il titolo di « Padre delle misericordie » nella benedizione che l'Apostolo gli rivolge: « Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione » (*2 Cor* 1, 3); il titolo di Padre della misericordia presenta Dio come colui che ha l'iniziativa degli interventi misericordiosi della storia di salvezza; il titolo è invocazione che esprime non soltanto una qualità di Dio, un attributo, ma rivela la sua stessa identità e operazione salvifica; la misericordia emana da Dio come dalla sua fonte e trova in Dio la sua verità e autenticità; in modo simile Dio viene denominato « Padre della gloria » (*Ef* 1, 17) e « Padre della luce » (*Gc* 1, 17). L'Apostolo lo denomina « dives in misericordia »: « Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati » (*Ef* 2, 4-5). L'autore della prima lettera di Pietro fa eco: « Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe » (*1 Pt* 1, 4). Ancora:

> Dio ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per la sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo effuso su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo salvatore nostro (*Tt* 3, 5-6).

La misericordia di Dio consiste nel dono della salvezza, della vita divina, della rigenerazione mediante il battesimo, della risurrezione dei credenti, della loro elevazione nei cieli, del dono dello Spirito Santo per la mediazione di Cristo; il quale venuto nel mondo per compiere il disegno del Padre è diventato « sacerdote misericordioso »

(*Eb* 2, 17); tutto questo ha la sua sorgente nell'amore e nella grazia liberamente concessa; tutto questo è compimento di ciò che la colletta chiede a Dio: moltiplicare la misericordia. Rivolgendosi ai membri del nuovo popolo di Dio, che forma la Chiesa, l'Autore della prima Lettera di Pietro scrive: «Voi ora avete ricevuto misericordia» (*1 Pt* 2, 10). Così l'augurio di misericordia entra a far parte dei saluti nelle lettere: «A Timoteo mio vero figlio nella fede: grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro» (*1 Tm* 1, 2; *2 Tm* 1, 2). «Grazia, misericordia e pace siano con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo Figlio del Padre, nella verità e nell'amore» (*2 Gv* 3). «Misericordia a voi e pace e carità in abbondanza» (*Gd* 3). L'epistola agli Ebrei ci esorta: «Accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati nel momento opportuno» (*Eb* 4, 16).

Nel *Missale Romanum* del 1970 il tema della misericordia ha una grande frequenza: il sostantivo ricorre 122 volte, l'avverbio «misericorditer» 10 volte, l'aggettivo «misericors» 54, «miseratio» 25, «miserator» 4, «misereor» 75: ne risulta una abbondante dottrina sul tema della misericordia, che si ispira alla rivelazione nella sacra Scrittura.

I due titoli di Dio «rector» e «dux» indicano l'attività di direzione e di guida che egli ha degli uomini; nel *Missale Romanum* attuale l'appellativo «rector» ricorre nella colletta della Domenica XXIV «per annum», ove il termine è associato a quello di «creator»: «Respice nos rerum omnium creator et rector, et ut tuae propitiationis sentiamus effectum, toto nos tribue tibi corde servire». Così nella colletta della Messa per la rinnovazione dei voti vengono gli appellativi: «Deus rerum ordinator hominumque rector»; nella colletta della Messa per il papa (e per il vescovo): «Deus omnium fidelium pastor et rector, famulum tuum, quem pastorem ecclesiae praeesse voluisti, propitius respice»; ancora nella colletta della Messa per un concilio o sinodo: «Ecclesiae tuae, Domine, rector et custos, infunde famulis tuis spiritum intellegentiae, veritatis et pacis»; infine il titolo ha significato cosmologico: «Pro aeris temperie ac fructuum ubertate, rectorem mundi imploremus». Il titolo «rector» appare come una qualifi-

cazione di Dio in relazione alla creazione, all'ordine, a coloro che sono costituiti pastori nella Chiesa, e al mondo naturale: tutto egli governa.

Il titolo « dux », frequente nella Scrittura, è applicato anche a Dio come guida del suo popolo, soprattutto nell'evento dell'esodo: « Dux fuisti in misericordia tua populo » (*Es* 15, 13). « Dominus solus dux eius fuit » (*Dt* 15, 13), testo che forma l'antifona di ingresso della Messa in memoria di Santa Teresa di Gesù bambino. Nel *Missale Romanum* del 1970 viene usato nella colletta dell'Epifania e in quella del venerdì del tempo di Natale per qualificare la stella, che nei magi condusse i popoli pagani al Figlio di Dio; l'idea è quella della guida; nell'antifona di ingresso della sesta domenica del tempo di Natale ricorre nel Salmo: « Propter nomen tuum dux mihi eris » (*Sl* 30, 4), ove l'aspetto di guida divina riguarda il singolo.

Dio regge, governa, guida. L'effetto di questa azione implorato dalla colletta: « sic bonis transeuntibus nunc utamur, ut iam possimus inhaerere mansuris » è ispirato, anche se non espresso con le stesse parole, dall'insegnamento di san Paolo nel capitolo settimo della prima epistola ai Corinzi. Qui l'Apostolo risponde ai quesiti che i Corinzi gli avevano rivolto per iscritto; il primo argomento riguarda il matrimonio e la verginità. Richiamato il principio che la vita cristiana non è legata ad uno stato né a una condizione sociale, si afferma che sia il matrimonio che la verginità sono un dono di Dio, anche se la verginità è più consona al carattere escatologico dell'ora che volge. In tale trattazione ricorre questo insegnamento, che riguarda non solo il matrimonio, ma i beni temporali in genere; san Paolo scrive: « Il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; perché passa la scena di questo mondo » (*1 Cor* 7, 29-31).

Queste indicazioni di condotta sono suggerite dalla luce del mistero di Cristo; nel tempo inaugurato dalla sua risurrezione che pone i credenti in contatto con lui nella ardente attesa dell'incontro definitivo ed eterno, le realtà terrene e i beni temporali trascolorano e passano in seconda linea. L'Apostolo ne trae la conseguenza per la verginità, la quale

diventa un ideale possibile, sebbene non per tutti. Per tutti i beni terreni e i valori temporali poi vale il principio del distacco. L'Apostolo espone con calore la ragione per cui l'ora che volge ispira il distacco; è venuto nel mondo Cristo, che è morto, risuscitato e salito al cielo; con lui è giunta la pienezza dei tempi, il tempo escatologico, si è entrati nell'età della fine dopo la preparazione dell'Antico Testamento; il tempo ha avuto una svolta; il verbo greco, adoperato per indicare questa qualità del tempo (sunestalmenos), evoca l'immagine della vela che viene ammainata quando l'imbarcazione sta arrivando al porto. Il tempo si è accorciato. Poco dopo l'Apostolo dice: «per noi è arrivata la fine dei tempi» (*1 Cor* 10, 11). La risurrezione del Signore avendo inaugurato la fine dei tempi crea la prospettiva in cui tutte le realtà terrene e i valori temporali assumono proporzioni piccole ed emerge l'opportunità di una risoluzione plenaria dell'io umano per il Tu divino; in tale situazione tutti gli stati di vita, tutte le condizioni esistenziali sono intimamente trasformate dalla luce della nuova età: gli sposati, gli afflitti, i soddisfatti, gli acquirenti, gli impegnati nei compiti della vita di questo mondo avvertono il richiamo dell'ultima ora. Passa la figura di questo mondo, è transitoria la scenografia del tempo, e l'atteggiamento dei credenti di fronte ai beni passeggeri deve apparire come proclamazione esistenziale della caducità di questo mondo di fronte al bene sommo che non è transitorio ma permanente, di fronte a Dio stesso e a tutto ciò che è a lui connesso. Tale atteggiamento non dispensa dall'impegno di lavoro nella realtà di questo mondo; produce il distacco interiore, la capacità di realizzare ciò che dice san Paolo: coloro che piangono vivano come se non piangessero, e quelli che gioiscono vivano come se non gioissero; quelli che comperano vivano come se non possedessero, quelli che usano del mondo vivano come se non ne usassero; è uno stile di eleganza spirituale, di finezza, di delicatezza, di agilità e rapidità: passare in mezzo ai beni di questo mondo, che sono soggetti al tempo, aderendo ai beni eterni; tale è la petizione della colletta: «sic bonis transeuntibus nunc utamur, ut iam possimus inhaerere mansuris»; è la testimonianza escatologica del cristiano, che anima tutta la liturgia. La colletta contiene l'insegnamento classico sulla vita dei credenti: solo Dio è in grado di

proteggere efficacemente, poiché nulla senza di lui ha valore e possiede santità; egli dirige e guida chi si lascia condurre in modo che i credenti passano tra i beni temporali che sono transeunti aderendo a quelli a quelli che rimangono, che sono i beni eterni.

Giuseppe FERRARO, S.I.

LE RENOUVEAU LITURGIQUE DANS LA CONTINUITÉ: L'EXEMPLE ET LA CHANCE DE L'OFFICE BÉNÉDICTIN

Le rapport de l'Office bénédictin avec l'Office romain dans l'histoire

L'Office romain, tel qu'il était organisé jusqu'à la réforme de saint Pie X en 1911 découlait pour l'essentiel de celui des communautés qui desservaient les basiliques romaines dès le VIe siècle, très marqué par la tradition monastique et qui fut la principale source de l'Office de la Règle bénédictine. Saint Benoît l'abrégea et l'aménagea en y ajoutant quelques éléments: psaumes " d'attente " in directum au début des Vigiles et des Laudes, lectures aux offices qui n'en avaient pas, répons (brefs), hymnes, composition du troisième nocturne dominical. Au cours du Moyen Âge, ces deux formes d'Office évoluèrent parallèlement, non sans s'influencer réciproquement et en recevant l'une et l'autre les fruits du métissage carolingien. C'est par exemple sous influence bénédictine que l'Office romain admit assez tôt des lectures (brèves) à tous les offices et, vers le XIIe siècle, le chant des hymnes métriques.[1] Les influences de l'Office romain puis romano-franc sur le bénédictin n'en ont pas affecté la structure, mais concernent plutôt le répertoire. Pour les lectures de l'office nocturne, tant bibliques que patristiques ou hagiographiques, c'est souvent le lectionnaire romain que l'Office bénédictin a reçu et adapté. De même une grande partie des antiennes et des répons. Sur certains points le fonctionnement de l'un et l'autre Office pouvaient varier. On peut citer le chant du *Te Deum*: conformément à la prescription de la Règle de saint Benoît le rite bénédictin l'a toujours maintenu aux Vigiles de tous les dimanches et fêtes à trois nocturnes, quel que soit le temps liturgique; le romain, en revanche, a varié et, depuis le XIIIe

[1] Témoin de l'Office romano-franc dépourvu d'hymnes métriques, le bréviaire lyonnais, au XVIIIe siècle encore, n'avait admis les hymnes qu'à l'office de Complies.

siècle, le prescrivait tous les dimanches et fêtes, mais l'omettait aux dimanches d'Avent et de la Septuagésime, suivant pour le *Te Deum* de l'Office, la règle du *Gloria in excelsis* de la Messe.[2]

L'Office romain étant donc fondamentalement monastique, la distinction romain / bénédictin serait préférable à celle de romain / monastique, puisque les deux sont monastiques. Cependant, à cause de l'habitude de qualifier de " monastique " les livres liturgiques destinés à l'Office bénédictin, on emploiera aussi ici ce qualificatif, mais non exclusivement.

Après le Concile de Trente, conformément au souhait des Pères, saint Pie V publia le Bréviaire romain qui, du point de vue des structures, ne s'écartait pas notablement du Bréviaire de la Curie diffusé par les franciscains. Les modifications portaient surtout sur le calendrier et son fonctionnement ainsi que sur les leçons de l'office nocturne. Les fils de saint Benoît pouvaient se prévaloir de la clause qui permettait aux Offices bi-séculaires de se maintenir; cependant en 1612 le Bréviaire bénédictin fut révisé selon les critères qui avaient guidé la révision du romain. Le but était surtout d'uniformiser la grande diversité qu'on trouvait, sous une structure toujours fidèle à celle de la Règle de saint Benoît, dans les nombreux bréviaires monastiques alors en usage. Ce fut le Bréviaire dit « de Paul V», qui en fait intégra l'essentiel du Bréviaire romain de 1568 dans la structure bénédictine strictement préservée. Tous les fils de saint Benoît, d'ailleurs, n'adoptèrent pas le nouveau bréviaire.

Tout au long de cette histoire, quelles qu'aient pu être les influences reçues de l'Office romain, le bénédictin ne risquait pas d'en être altéré puisqu'il avait sa source dans cet Office, il en était une va-

[2] Pour l'histoire de l'Office Divin, on pourra se rapporter à Robert TAFT, *La liturgie des heures en Orient et en Occident*, Brepols, Turnhout, 1991 (= *Mysteria* 2), et à l'abondante bibliographie donnée à la fin de cet ouvrage. On peut en signaler une deuxième édition anglaise, Robert TAFT, *The Liturgy of the Hours in East and West. The Origins of the Divine Office and Its Meaning for Today*, Liturgical Press, Collegeville, Minnesota, second revised edition traduite aussi en italien: Robert TAFT, *La liturgia delle ore in Oriente e Occidente*, Lipa, Roma, 2001.

riante, et de toute façon l'un et l'autre étaient profondément monastiques, très marqués par la récitation du psautier *per ordinem*, en particulier à l'office nocturne et aux Vêpres. Cette tradition monastique était d'ailleurs plus prégnante dans l'Office romain,[3] en particulier en ce qui concerne le *pensum* de la psalmodie. Il devint l'Office des Ordres canoniaux et mendiants, des moniales non bénédictines puis des clercs, réguliers ou séculiers. La réforme de saint Pie X en 1911, assez radicale, en allégea la psalmodie, mais il restait encore très marqué par son origine monastique. Cette réforme n'affecta qu'indirectement l'Office bénédictin dont la structure resta inchangée: fondamentalement monastique, mais tempéré par la discrétion de la Règle de saint Benoît, il « a mérité d'être célébré pendant quatorze siècles sans autre changement que l'abrègement des lectures au cours du Moyen Âge ».[4]

Il est d'ailleurs intéressant de constater que cette adaptation du Bréviaire bénédictin aux principes de la bulle *Divino afflatu* ne suit pas servilement les dispositions du Bréviaire romain de 1914. Il va de soi que le Bréviaire bénédictin garde sa structure propre conformément aux prescriptions de la Règle de saint Benoît. La nouvelle série de cantiques, introduite dans le Bréviaire romain aux Laudes, restait facultative dans le bénédictin. On peut encore citer l'exemple de la modalité de la célébration des fêtes du sanctoral, qui est pourtant un des axes essentiels de la réforme de saint Pie X. Selon le Bréviaire romain de 1914, l'office doit correspondre à la messe du jour; le moindre degré de célébration de cet office prévoyait que la psalmodie reste celle de la férie occurrente, les autres éléments étant pris au

[3] Cf. Pierre SALMON, *L'Office Divin. Histoire de la formation du bréviaire*, Le Cerf, Paris, 1959 (= *Lex orandi* 27), en particulier pp. 91-97 et 219-225 spécialement p. 222. De même André ROSE, « La répartition des psaumes dans le cycle liturgique », dans *La Maison Dieu* 105 (1971) 66-95; p. 66: « L'Office romain restera profondément marqué par ses origines monastiques ». Voir aussi Robert TAFT, *La liturgie des heures en Orient et en Occident*, p. 291.

[4] Aimé-Georges MARTIMORT (dir.), *L'Église en prière*, Desclée, Paris, t. IV, nouvelle édition, 1984, p. 262.

Propre ou aux Communs. Les commémoraisons, qui ne comportaient qu'une antienne, un verset et la collecte de la fête, à la fin des Laudes et parfois des Vêpres, étaient réservées aux fêtes empêchées par l'occurrence d'une autre fête d'un degré supérieur ou d'une férie privilégiée. C'est-à-dire qu'en dehors des féries privilégiées, il ne pouvait y avoir commémoraison que si l'office était déjà festif.

Or, le Bréviaire bénédictin de 1925 introduit une catégorie de fête inconnue dans le Bréviaire romain d'alors, la « mémoire ». Et précisément la mémoire permet, un jour où l'on peut célébrer *ad libitum* la messe d'un saint, de garder l'office de la férie avec une simple commémoraison du saint. Un autre point sur lequel les deux Offices diffèrent est l'usage du *Te Deum:* conformément aux dispositions de la Règle de saint Benoît, l'Office bénédictin le chante depuis toujours à la fin des Nocturnes dominicaux et festifs en tout temps, alors que le romain, qui a varié sur ce point au cours des siècles, l'omet aux dimanches d'Avent et de la Septuagésime. Ces exemples illustrent que, tout en cherchant à accueillir les grands principes qui guident l'évolution de l'Office romain, l'Office bénédictin garde non seulement sa structure, mais aussi un mode de fonctionnement qui lui est propre.

Enfin, en 1960, le Motu proprio *Rubricarum instructum* du bienheureux Jean XXIII, promulguait un nouveau code de rubriques pour le Missel et le Bréviaire romains. Le Pape y précisait que ce nouveau Code concernait d'abord le rite romain, mais que les autres rites latins devaient s'y conformer en ce qui n'était pas strictement propre à leur rite. Ainsi le Bréviaire monastique connaît une nouvelle édition en 1963, « ad mentem et normam novi Codicis Rubricarum Breviarii et Missalis Romani ».[5] En ce qui concerne le Bréviaire, le nouveau Code y est en effet adapté. On n'y trouve nullement la reproduction des nouvelles rubriques de l'Office romain, mais une adaptation au rite monastique du nouveau code des rubriques du Bréviaire et du

[5] Lettre de Mgr. Enrico Dante, segrétaire de la Sacrée Congrégation des Rites, du 5 novembre 1960: « Selon l'esprit et la norme du nouveau Code des Rubriques du Bréviaire et du Missel Romains ».

Missel.[6] Et, par exemple, demeurent les différences déjà signalées dans la manière de célébrer certaines fêtes des saints, c'est-à-dire la catégorie de " mémoire " qui permet une variante que la seule 3e classe du Bréviaire romain ne permet pas et dans la discipline du *Te Deum*.

Ainsi en aucun cas le Bréviaire monastique n'a adopté les dispositions structurelles et rubricales du Bréviaire romain: il suffit de comparer les Rubriques générales du Bréviaire romain de 1961 et celles du Bréviaire monastique de 1963 pour s'en rendre compte.

Une nécessaire réforme du Bréviaire romain

La réforme du Bréviaire romain était une question récurrente depuis des siècles. L'Office romain primitivement conçu par et pour des communautés monastiques basilicales était sans aucun doute particulièrement adapté à des chanoines réguliers ou résidents, aux divers instituts religieux masculins ou féminins tenus au chœur. Mais il ne l'était plus pour la majorité des clercs auxquels le droit canonique en prescrivait la célébration. Il gardait de ses lointaines origines une nette marque monastique et de ce fait n'était pas adapté à des prêtres qui ne menaient pas une vie conventuelle, ne vivaient plus comme à l'époque où l'Office s'était formé et surtout étaient de plus en plus absorbés par les tâches pastorales. On sait par exemple que la lon-

[6] Comme l'indique l'Abbé Primat de la Confédération bénédictine, Dom Benno Gut, au début du nouveau Bréviaire: « Novam hanc editionem Breviarii monastici, quam cum Rubricarum Breviarii ac Missalis romani Codice die 25 iulii 1960 edito, et eius aptatione ad ritum monasticum die 25 iulii 1961 a Sacra Rituum Congregatione approbata, plane concordare novimus, probamus atque omnibus sub Regula S. Benedicti militantibus commendamus.» « Cette nouvelle édition du Bréviaire monastique, que nous avons reconnue concorder pleinement avec Code des Rubriques du Bréviaire et du Missel Romains édité le 25 juillet 1960, et avec son adaptation au rit monastique approuvée par la Sacrée Congrégation des Rites le 25 juillet 1961, nous l'approuvons et nous la recommandons à tous ceux qui militent sous la Règle de S. Benoît »

gueur du Bréviaire romain fut un obstacle qui retarda l'adoption de la liturgie romaine par les diocèses de France au XIXe siècle[7] et que plusieurs Papes accordèrent des indults pour que les prêtres puissent réciter des offices votifs, plus brefs que l'office férial, les jours où le ministère était plus lourd. Au XVIIIe siècle, le Pape Benoît XIV avait constitué une commission en vue de la réforme du Bréviaire, mais ses travaux n'aboutirent pas. L'inflation du sanctoral et des offices votifs n'avait pas comme seule cause la dévotion aux saints, mais en grande partie, la brièveté relative des offices de ces jours-là par rapport à l'office dominical ou férial. C'était au détriment de la primauté du dimanche et de la récitation du psautier. La réforme du Bréviaire par saint Pie X en 1911 voulait remédier à cela en allégeant l'office nocturne et les petites Heures et en organisant la célébration des saints de telle sorte que la récitation du psautier soit moins interrompue par l'occurrence des psaumes festifs.[8] C'était une réforme audacieuse, qui sur certains points se démarquait nettement de l'Office romain tel qu'il était constitué depuis le Haut Moyen Âge. Malgré cela le Bréviaire romain restait un lourd *pensum* pour beaucoup de prêtres et à la veille du Concile Vatican II, la principale requête à son égard était l'abrègement.[9]

En fait, face à ce problème de la lourdeur du *pensum* que représentait la récitation du Bréviaire pour beaucoup de prêtres, on pouvait envisager deux lignes de solution. Une nouvelle réforme, plus radicale que celle de saint Pie X, n'était peut-être pas la seule voie. Pour préserver la beauté intrinsèque de l'Office romain et sa valeur litur-

[7] Pour le retour des diocèses de France à la liturgie romaine, « le Bréviaire, non le Missel, est le principal point d'achoppement, mais les deux ne vont pas l'un sans l'autre.» Jean ÉVENOU, « Le Missel de Paris dans son évolution historique. En guise de conclusion au *Corpus Orationum*», dans *Sacris erudiri* 48 (2009) 465-539, ici p. 526.

[8] Sur cette réforme du Bréviaire on peut lire dom Fernand CABROL, *La réforme du Bréviaire et du calendrier*, Bloud, Paris, 1912.

[9] Cf. Aimé-Georges MARTIMORT, « Physionomie générale des nouvelles rubriques » dans *La Maison-Dieu* 63 bis (1960) 13-62, ici p. 34. Il s'agit du Code des Rubriques de 1960.

gique forte d'une longue et riche tradition, on pouvait aussi reconsidérer les critères de l'obligation canonique pour la moduler en fonction des catégories de fidèles et de clercs qui y étaient tenus.[10] Les communautés de moniales, de chanoines, de certains ordres religieux tenus au chœur qui célébraient l'Office selon le rite romain, n'étaient pas tous sous la pression des charges pastorales. N'était-il pas possible de ménager les uns sans priver les autres d'un incomparable trésor liturgique, " de cette tradition ecclésiastique que la célébration quotidienne de l'Office fait admirer passionnément ".[11]

Au Concile Vatican II

Ce dilemme ne fut pas absent du Concile Vatican II et apparaît non seulement dans les débats conciliaires, mais même dans la Constitution *Sacrosanctum Concilium*. Si la réforme de l'Office n'était pas une question prioritaire dans les *vota* exprimés par les évêques à la commission préparatoire, il y avait cependant des souhaits dans le sens d'un allègement de la psalmodie.[12] Lors des débats conciliaires en tout cas, cette requête était très présente, mais en même temps, on hésitait à sacrifier le trésor de l'Office romain.[13] On proposait là enco-

[10] C'était en fin de compte ce que suggérait Aimé-Georges MARTIMORT, « L'obligation de l'Office », dans *La Maison-Dieu* 21 (1950) 129-153 et encore dix ans plus tard A.-G. MARTIMORT, « Physionomie générale des nouvelles rubriques », pp. 31 et 37.

[11] A.-G. MARTIMORT, « L'obligation de l'Office », p. 153. Du même auteur, on peut lire déjà dans ce sens, « L'histoire et le problème liturgique contemporain », dans Aimé-Georges MARTIMORT (et alii), *Mens concordet voci. pour Mgr Martimort,* Desclée, Paris, 1983, pp. 177-192, ici p. 188.

[12] Cf. Pierre JOUNEL, « Genèse et théologie de la Constitution *Sacrosanctum Concilium*», dans *La Maison-Dieu* 155 (1983) 7-29, ici p. 10.

[13] Congregatio generalis LII, 21 octobris 1963, dans *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II, Volumen II, Periodus secundus, Pars II, Congregationes Generales L-LVIII,* Typis Polyglottis Vaticanis, 1972, pp. 128-133.

re de reconsidérer la question de l'obligation.[14] Il en résulta la précision finale dans le nº 88 de la Constitution:

> Cum sanctificatio diei sit finis Officii, cursus Horarum traditus ita instauretur ut Horis veritas temporis, quantum fieri potest, reddatur, simulque ratio habeatur vitae hodiernae condicionum in quibus versantur praesertim ii qui operibus apostolicis incumbunt.[15]

Et le rapporteur présentait ainsi cette finale:

> Nous devons faire remarquer tout d'abord qu'il s'agit seulement de l'Office à dire par ceux qui mènent une vie active, tels que les clercs séculiers et religieux, et non de l'Office à dire par ceux qui mènent la vie contemplative. (Cette distinction a été plusieurs fois proposée par les Pères dans l'Aula Conciliaire et il semble que nous ne devons surtout pas la négliger). L'Office romain, peut-être composé d'abord par les moines des basiliques romaines et gardant un certain caractère monastique, a été suivi par presque tous les chanoines réguliers, moines, moniales et mendiants qui n'avaient pas l'Office bénédictin. Cet Office a été réformé plus d'une fois et tout récemment encore abrégé pour satisfaire aux nécessités pastorales du clergé, et par le fait même, ceux qui mènent la vie contemplative ont été frustrés, surtout aux offices solennels du dimanche. Si le Concile décide une nouvelle réforme et abréviation de l'Office, il ne conviendrait pas que cet Office, abrégé à cause du ministère des âmes, soit imposé aux moniales et autres. D'où la restriction apporté à la fin de l'ancien art. 68, maintenant 88, pour ne pas préjuger de la question de l'Office pour les contemplatifs.[16]

[14] Congregatio generalis LII, 21 octobris 1963, *ibidem,* p. 132.

[15] « Puisque la sanctification de la journée est la fin de l'Office, le cours traditionnel des Heures sera restauré de telle façon que les Heures retrouveront la vérité du temps, dans la mesure du possible, et qu'il soit tenu compte des conditions de la vie présente, surtout pour ceux qui s'appliquent aux œuvres d'apostolat.»

[16] Citation du Rapport de Mgr Joseph-Albert Martin, dans *Acta Synodalia, ibidem,* p. 133. Traduction dans « La Constitution sur la Liturgie », dans *La Maison-Dieu* 156 (1983) 256, sauf pour la phrase entre parenthèse, omise dans *La Maison-Dieu.*

Et, toujours d'après le rapporteur,[17] la possibilité de moduler les degrés d'obligation en fonction des catégories de personnes tenues à l'Office et des circonstances était incluse dans la mention des commutations et des dispenses du nº 97 de la Constitution:

> Opportunae commutationes divini Officii cum actione liturgica a rubricis definiantur. In casibus singularibus iustaque de causa, Ordinarii possunt subditos suos ab obligatione Officium recitandi e toto vel ex parte dispensare vel id commutare.[18]

Ainsi, les directives de réforme proposées par la Constitution conciliaire étaient ouvertes à la sauvegarde de l'Office romain traditionnel, en particulier pour sa célébration chorale, et pour cela n'excluait ni la possibilité de deux types d'office, ni une nouvelle approche canonique de l'obligation.

La mise en œuvre postconciliaire dans la Liturgia Horarum iuxta Ritum Romanum

La mise en œuvre du renouveau conciliaire pour l'Office Divin fut confiée au Coetus 9 du *Consilium*, dont le rapporteur était le chanoine Aimé-Georges Martimort. Deux tendances furent en présence.

[17] Congregatio generalis LII, 21 octobris 1963, dans les *Acta Synodalia, ibidem,* p. 132: sous le titre « Quomodo officium alleviare intendunt ii qui abbreviare renuunt ». Le texte poursuit « Quatuor solutiones proponuntur: a) Prima solutio: Ut in Concilii constitutione, clare praevideantur tam commutatione a iure ipso facto admittendae quam facultas dispensandi Ordinario concessa. Quod nobis magni momenti visum est et fusius proponemus, cum emendationes ad art. 73 schematis propositas expendemus ». (l'article 73 est devenu le 97 dans le texte définitif). Voir aussi pp. 139-141.

[18] « Les commutations souhaitables de l'Office divin avec une action liturgique seront définies par les rubriques. Dans des cas particuliers et pour un juste motif, les Ordinaires pourront dispenser leurs sujets de l'Office divin, totalement ou partiellement, ou leur en accorder commutation.»

Certains auraient voulu restaurer un Office de type « cathédral », c'est-à-dire populaire, dépouillé de ce qu'il tenait de l'influence monastique si déterminante dans la structure du Bréviaire romain. On espérait ainsi favoriser la participation des fidèles aux Heures du matin et du soir, surtout les dimanches et fêtes, comme cela avait été le cas dans l'antiquité, selon certaines sources. Il se serait agit d'un office simple, composé surtout de quelques psaumes spécifiques répétés chaque jour, sans la préoccupation de la récitation intégrale du psautier. D'autres récusaient une telle rupture qui de toute façon allait bien au-delà des prescriptions de la Constitution conciliaire: conscients de la difficulté de bien connaître ce qu'a pu être un tel Office dans l'antiquité romaine et de son existence éphémère dans l'histoire de l'Église, ils doutaient qu'on puisse retrouver une fréquentation populaire régulière et assidue à des Heures cathédrales. Ils préféraient prendre acte des changements de mentalité et tenir compte de la célébration quotidienne de la messe qu'ignorait ces temps idéalisés mais qui était devenue un élément essentiel de la spiritualité et de la prière quotidienne d'un certain nombre de fidèles fervents.[19] On proposa de réaliser deux formes d'office: une forme destinée à la célébration chorale de type canoniale et monastique, une autre pour le clergé en ministère pastoral. Cette solution aurait du reste été conforme au n° 88 de la Constitution conciliaire déjà cité et à son intention présentée par le rapporteur: l'allègement de l'Office romain devait tenir compte « des conditions de la vie présente, surtout pour ceux qui s'appliquent aux œuvres d'apostolat », mais « il ne conviendrait pas que cet Office, abrégé à cause du ministère des âmes, soit imposé aux moniales et autres. D'où la restriction apportée à la fin … pour ne pas préjuger de la question de l'Office pour les contemplatifs ». Fina-

[19] Cf. Aimé-Georges MARTIMORT, « Rapport Général sur l'Office Divin », p. 32, cité par Stanislaus CAMPBELL, *From Breviary to Liturgy of the Hours. The Structural Reform of the Roman Office, 1964-1971,* Liturgical Press, Collegeville, Minnesota, 1995, p. 310, notes 76 et 77.

lement une forme unique fut retenue, susceptible d'ailleurs d'adaptations diverses.[20]

Il est donc clair que la forme d'Office qui résulta des travaux du *Consilium* fut un compromis entre ces diverses tendances. En particulier on a voulu alléger le *pensum* des prêtres en réduisant la longueur des offices, une des principales caractéristiques monastiques de l'ancien Office romain, pour tenir compte de la situation de « ceux qui s'appliquent aux œuvres d'apostolat » (*Sacrosanctum Concilium,* nº 88). Mais outre la longueur, d'autres choix du nouvel Office ont été faits pour réduire l'influence monastique ou pour favoriser la célébration populaire par une assemblée de type paroissial, dans la conviction, découlant des documents conciliaires, que l'Office doit d'abord être considéré comme la prière de toute l'Église et non pas comme réservée aux clercs et aux religieux.[21]

Cette option, de ne pas préserver l'ancien Office romain, comme certains l'auraient souhaité avant et pendant le Concile, selon ce qui a été dit plus haut, peut être placée dans la perspective de ce que dit l'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum* (nº 273), dans le contexte du chant des divers éléments de l'Office:

[20] Cf. Vincenzo RAFFA, *La Liturgia delle Ore. Presentazione storica, teologica e pastorale*, CLV- Edizioni Liturgiche, Roma, 3a edizione, 1990, p. 28 (le P. Raffa fut avec le rapporteur général, Mgr Martimort, un des principaux collaborateur du coetus 9 du *Consilium*, chargé de l'Office Divin); Paul De CLERCK, « Pour qui, la Liturgie des Heures? Les travaux du Concile et du *Consilium*», dans *La Maison-Dieu* 248 (2006) 31-49, spécialement les pp. 35-41; S. CAMPBELL, *From Breviary to Liturgy of the Hours,* ch. IV, p. 78 sqq.

[21] Voir aussi Aimé-Georges MARTIMORT, « L'" Institutio Generalis " et la nouvelle " Liturgia Horarum "», dans *Notitiae* 6 (1971) 218-240, en particulier pp. 225, 227, 230-321. De même V. RAFFA, *La Liturgia delle Ore,* pp. 26-27: « La Liturgia delle Ore si declericalizza e si demonasticizza, passi l'espressione, e diventa preghiera di tutti i battezzati » Et la nécessité de ne plus considérer l'Office comme réservé aux moines et aux clercs a profondément influé sur sa composition: « La nuova posizione della Chiesa ha inciso in misura non lieve anche nella medesima strutturazione del nuovo Ufficio divino ».

> Tali modo Liturgia Horarum non tamquam pulchrum aetatis praeteritae monumentum conspicitur, quod ut immutatum fere conservetur postulat ad admirationem sui excitandam, sed e contrario nova ratione reviviscere atque incrementa capere potest rursusque clarum testimonium fieri alicuius communitatis, vitae alacritate praeditae.[22]

Quoi qu'il en soit, la *Liturgia Horarum*, dans sa nécessaire nouveauté[23] marque une certaine rupture par rapport à la tradition de l'Office romain.[24] Ce constat n'atteint d'ailleurs en rien sa valeur car ce qui recommande un livre liturgique n'est pas seulement sa conformité à un modèle reçu de l'histoire, mais aussi, dans le cas de la *Liturgia Horarum*, d'abord l'autorité qui la promulgue comme authentique prière des Heures pour le rite romain, sa capacité à donner une réponse liturgique à un réel besoin pastoral et sa réception large et fructueuse par les assemblées et les personnes à qui elle est destinée. Or, même si certains regrettent un certain déficit dans sa réception

[22] « La Liturgie des heures n'apparaît plus comme un beau monument du passé, qui exige d'être conservé presque sans aucun changement, afin d'exciter l'admiration pour lui-même; au contraire, elle peut acquérir une nouvelle vie, faire de nombreux progrès et redevenir l'expression d'une communauté bien vivante ».

[23] On peut lire à ce sujet Carlo BRAGA, « Dal " Breviarium " alla " Liturgia Horarum "», dans *Ephemerides Liturgicae* 85 (1971) 184-205, en particulier aux p. 185 et surtout pp. 199-200. De même, V. RAFFA, *La Liturgia delle Ore,* p. 99, reconnaît que la *Liturgia Horarum* est une nouvelle construction: « La riforma liturgica nel settore dell'Ufficio divino non si è preoccupata solo di ricostruire in gran parte *ex novo* la Liturgia delle Ore, sia pure con l'occhio alla tradizione, ma di fissare più nettamente la funzionalità, la natura, lo scopo di ciascun ufficio.» Le même auteur écrivait: « Il Vaticano II diede i principi per una ristrutturazione completa. Gli organi competenti attuarono questi principi ridando nuove forme alla preghiera ecclesiale.» dans Vincenzo RAFFA, « L'Ufficio Divino del tempo dei carolingi e il breviario di Innocenzo III confrontati con la Liturgia delle Ore di Paolo VI», dans *Ephemerides Liturgicae* 85 (1971) 206-259, ici p. 258.

[24] Robert TAFT, *La liturgie des heures en Orient et en Occident*, p. 306: « la structure renouvelée constitue, à plusieurs points de vue, une rupture courageuse avec le passé ».

selon des critères peut-être un peu idéalisés, il est incontestable que la *Liturgia Horarum* a été pour beaucoup de communautés, religieuses ou paroissiales, l'occasion d'un réel renouvellement de leur prière liturgique, pour d'autres qui n'avaient pas l'usage de la célébration chorale du Bréviaire romain une découverte émerveillée de la prière des Heures; de très nombreux clercs y trouvent le soutien et l'aliment solide d'une prière régulière et ecclésiale " pour le peuple saint " et en son nom; enfin bien des laïcs, seuls ou avec d'autres, entrent de grand cœur dans cette prière de l'Église et en retirent d'abondants fruits de vie chrétienne.

Le cas de l'Office monastique

Si le texte de la Constitution entendait ménager une certaine latitude aux communautés contemplatives qui célèbrent l'Office selon le rite romain, à plus forte raison l'Office bénédictin devait accueillir le renouveau conciliaire de manière spécifique. C'est la raison d'une précision qu'on trouve dès le début du chapitre IV de *Sacrosanctum Concilium.*

En effet, dans ce chapitre consacré à l'Office divin, après 4 numéros de préambule général de portée doctrinale, on lit au nº 87:

> Ut autem divinum Officium, sive a sacerdotibus sive ab aliis Ecclesiae membris melius et perfectius in rerum adiunctis peragatur, Sacrosancto Concilio, instaurationem ab Apostolica Sede feliciter inceptam persequenti, de Officio iuxta ritum romanum ea quae sequuntur placuit decernere.[25]

Or, en présentant ce paragraphe de la Constitution *Sacrosanctum Concilium*, Mgr Joseph-Albert Martin, le rapporteur de la commis-

[25] « Mais, pour que l'Office divin soit accompli, soit par les prêtres, soit par les autres membres de l'Église, de façon meileure et plus parfaite dans les circonstances actuelles, le saint Concile, poursuivant l'œuvre heureusement inaugurée par le Siège apostolique, a décidé de décréter ce qui suit au sujet de l'Office selon le rite romain.»

sion chargé de ce chapitre, donnait aux Pères conciliaires le sens authentique des mots *iuxta ritum romanum*, ajoutés au texte primitif: ils signifiaient que les propositions et directives contenues dans le texte conciliaire ne concernait pas le rite monastique:

> Les abbés de l'Ordre de saint Benoît ont estimé que le texte du chapitre tout entier (i.e. le ch. IV sur l'Office Divin) était plus général qu'il ne le devrait, tel qu'il est, même pour les occidentaux. Il est clair, en effet, que le Concile n'entend réformer que le bréviaire romain et non, de soi, les autres Offices en honneur dans l'Église latine et en particulier l'Office célébré dans les monastères selon la Règle de saint Benoît. Mais cela n'est dit nulle part clairement, pas même dans le préambule du schéma. Aussi avons-nous jugé nécessaire d'ajouter au moins à la fin du préambule de notre ch. IV: " au sujet de l'Office selon le rite romain ".[26]

Les Actes du Concile témoignent en effet d'une requête en ce sens du Père Abbé dom Jean Prou de Solesmes, Supérieur général de la Congrégation de France et membre de la commission conciliaire pour la liturgie, lors de la XVIe congrégation générale.[27]

Ainsi, les décisions du chapitre IV relatives à l'Office divin ne concernent pas « l'Office célébré dans les monastères selon la Règle de saint Benoît ». Cela a été signalé comme on vient de le voir, dès la promulgation de la Constitution *Sacrosanctum Concilium* et de nouveau lors de la parution du nouvel Office romain, la *Liturgia Horarum:* le P. Pierre-Marie Gy faisait remarquer, au sujet du nº 87 de la

[26] *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II, Volumen II, Periodus secundus, Pars II, Congregationes Generales L-LVIII,* Typis Polyglottis Vaticanis, 1972, p. 128. Traduction dans *La Maison-Dieu* 156 (1983) 253.

[27] Le 10 novembre 1962: « Venerabiles Patres, in prooemio cap. 4, lin. 26, post verbum " sequuntur " addendum censeo " de Officio Romano ". Plura etenim quæ in subsequentibus articulis de structura et elementis Officii statuuntur non valent nisi pro Officio Romano, minime vero attingunt Officium aliorum rituum latinorum, verbi gratia, Officium monasticum…»: *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II, Volumen II, Periodus prima, Pars II, Congregationes Generales X-XVIII,* Typis Polyglottis Vaticanis, 1970, p. 445.

Constitution conciliaire, que " la réforme, est-il précisé, ne concerne que l'Office romain, non les autres Offices en usage dans l'Église latine, l'Office bénédictin par exemple ".[28] Mgr Salmon écrivait en 1965 au sujet des décisions de *Sacrosanctum Concilium* concernant l'Office: " Les modifications concernent uniquement le rite romain, sans toucher aux autres ».[29]

Les décisions conciliaires quant à l'Office Divin et leur mise en œuvre n'étaient donc pas destinées au rite monastique. Le livre résultant de cette mise en œuvre, la *Liturgia Horarum* et son *Institutio Generalis*, ne constituent donc pas un texte normatif pour les monastères bénédictins. Le P. Aimon-Marie Roguet écrivait dans sa présentation du nouvel Office Divin: « Il est bon de noter que toute la réforme dont nous parlons concerne ceux qui pratiquaient l'Office romain: l'Office des moines est l'objet d'une autre réforme ».[30] Du reste le titre complet du nouvel Office romain est *Liturgia Horarum iuxta ritum romanum*, reprenant précisément les mots ajoutés dans le texte de la Constitution pour le distinguer de l'Office monastique.

L'exemple de l'Heure de Prime

Une confirmation en est donnée par la question de l'Office de Prime: la Constitution *Sacrosanctum Concilium* (nº 89d) en prévoyait

[28] Cf. *La Maison-Dieu* 77 (1964) 163.

[29] Cf. Aimé-Georges MARTIMORT (dir.), *L'Église en prière,* Desclée, Paris, 3e édition, 1965, p. 883. On peut signaler le § 101, 1, qui, au sujet du maintient de la langue latine, ne parle plus du rite *romain*, mais du rite *latin*, au singulier: « Selon la tradition séculaire du rite latin dans l'office divin, les clercs doivent garder la langue latine; toutefois, pouvoir est donné à l'Ordinaire de concéder l'emploi d'une traduction en langue du pays, composée conformément à l'article 36, pour des cas individuels, aux clercs chez qui l'emploi de la langue latine est un empêchement grave à acquitter l'office divin comme il faut ». La seule mesure dépassant le seul rite romain irait donc dans le sens de la continuité.

[30] Aimon-Marie ROGUET, *La prière du temps présent pour le peuple chrétien*, *Présentation du nouvel Office Divin,* Desclée de Brouwer, Paris 1971, p. 151.

la suppression pour le rite romain. Dans l'attente de la promulgation de la *Liturgia Horarum*, le premier document législatif de Paul VI pour l'application de la Constitution conciliaire permettait à ceux qui n'étaient pas tenus au chœur d'omettre Prime et même de ne réciter qu'une seule petite Heure.[31] Cette permission pour omettre une Heure que le Concile lui-même avait supprimée était nécessaire parce que l'Office alors en vigueur comportait l'heure de Prime et que le nouvel Office n'était pas encore promulgué. Dès la promulgation de la Constitution le Pape avait décrété une *vacatio legis*, c'est-à-dire un délai d'application des lois contenues dans la Constitution jusqu'à la promulgation des nouveaux livres, réservant au Saint-Siège d'apprécier quelles mesures pouvaient entrer en vigueur et à quel moment. La permission accordée par le Pape ne concernait d'abord que ceux qui ne sont pas tenus au chœur. Mais très vite les demandes affluèrent de divers ordres et congrégations pour demander la même permission[32] qui leur fut concédée peu après.[33] Il faudrait donc attendre la promulgation de la *Liturgia Horarum* pour donner définitivement force de loi à la prescription du Concile.

[31] « Quamvis divini Officii ordo nondum sit, iuxta art. 89, recognitus et instauratus, tamen iam nunc iis qui chori obligatione non astringuntur facultatem facimus, ut, cessante legis vacatione, Horam Primam omittere possit, et ex ceteris Horis minoribus illam eligere, quæ diei momento magis congruat »: PAUL VI, Motu proprio *Sacram Liturgiam*, du 25 janvier 1964, nº VI, dans *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 142; aussi Reiner KACZYNSKI (éd.), *Enchiridion documentorum instaurationis liturgicae, I (1963-1973),* Marietti, Casale Monferrato, 1976, n° 185.

[32] Annibale BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, CLV-Edizioni Liturgiche, nuova edizione 1997 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia* 30), p. 548.

[33] *Notitiae* 1 (1965) 250, *Responsum ad dubium,* « Ad n. 78: Utrum Religiosi chori adstrincti adhuc obligentur ad recitationem Horae Primae? R/. Ex recenti concessione (2 iunii 1965) Apostolica Sedes remisit Superioribus maioribus religiosis, ut secundum prudens eorum iudicium, statuant Horam Primam retinere aut facultativam declarare pro suis subditis ». « Les religieux tenus au chœur sont-ils toujours tenus à la récitation de l'Heure de Prime? R/. Selon une récente concession (2 juin 1965) le Siège Apostolique accorde aux Supérieurs majeurs religieux, que selon leur jugement prudent ils décident de maintenir l'Heure de Prime ou de la déclarer facultative pour leurs sujets.».

Mais tout cela ne concernait pas les moines de Règle bénédictine, puisque le Père Abbé Primat de la Confédération bénédictine dut demander un indult pour que les monastères qui le souhaitaient puissent omettre l'heure de Prime,[34] qui par ailleurs peut toujours être célébrée.

Cet exemple confirme que les mesures relatives à l'Office romain ne concernaient pas l'Office des moines: non seulement *Sacrosanctum Concilium* nº 89d, mais aussi la réponse de la Congrégation pour le Culte Divin signalée plus haut pour les religieux tenus au chœur ne suffisaient pas pour autoriser les monastères bénédictins à omettre l'heure de Prime.

Le renouveau de l'Office bénédictin

Cependant, quand l'Église universelle est traversée par un courant de renouveau encouragé par le Saint-Siège, les moines devaient pouvoir, à leur manière, en bénéficier. D'autant plus que les réformes touchant la messe et les autres sacrements les touchaient comme tous les catholiques. Or l'Office n'est pas dans une « bulle isolée » qui ne communiquerait avec aucune autre réalité liturgique. Par exemple, la réforme du calendrier et de l'année liturgique ne pouvait être sans conséquence sur la célébration de l'Office monastique. Le renouvellement du lectionnaire de la Messe appelait une nouvelle disposition des antiennes des Cantiques évangéliques et un nouveau choix d'homélies pour le 3e nocturne des dimanches et fêtes. Si, comme on l'a vu, les mesures concrètes du chapitre IV, à partir du nº 88, ne touchaient que l'Office romain, les « Principes généraux » du chapitre I, concernaient l'Église universelle et l'ensemble de sa liturgie; parmi eux, le souhait d'une « lecture de l'Écriture plus abondante, plus variée et mieux adaptée » (*Sacrosanctum Concilium,* nº 35) était donc

[34] Il s'agit de l'indult accordé par la Sacrée Congrégation des Rites au Père Abbé Primat, dom Benno Gut le 17 mars 1967 (S.R.C., Prot. nº 0.19/967). Cet indult est désormais caduc, puisque le *Thesaurus* de 1977, dont il va être question plus loin, prévoit aussi bien l'omission que la célébration de Prime.

aussi un appel à rénover le lectionnaire de l'Office et avec lui le lectionnaire patristique, le répertoire des répons et les antiennes de *Magnificat* le samedi soir qui sont traditionnellement en lien avec la lecture biblique des Vigiles. La révision du psautier demandée par *Sacrosanctum Concilium,* nº 91 appellerait une nouvelle édition du psautier monastique.[35] Et de proche en proche, il est clair que l'Office bénédictin ne pouvait que bénéficier du renouveau engagé par la Constitution conciliaire. Mais il devait le faire selon son génie propre et en harmonie avec sa tradition spécifique.

Du reste, la Constitution conciliaire elle-même lui indiquait la voie vers ce renouveau. En effet, ayant un rite propre pour l'Office Divin, l'ordre monastique est en ce domaine tout spécialement concerné par la Constitution:

> 3. Quare Sacrosanctum Concilium, de fovenda atque instauranda Liturgia quae sequuntur principia censet in mentem revocanda et practicas normas statuendas esse.
> Inter haec principia et normas nonnulla habentur quae tum ad Ritum romanum tum ad omnes alios Ritus applicari possunt ac debent, licet normae practicae quae sequuntur solum Ritum romanum spectare intellegendae sint, nisi agatur de iis quae ex ipsa rei natura alios quoque Ritus afficiant.
>
> 4. Traditioni denique fideliter obsequens, Sacrosanctum Concilium declarat Sanctam Matrem Ecclesiam omnes Ritus legitime agnitos aequo iure atque honore habere, eosque in posterum servari et omnimode foveri velle, atque optat ut, ubi opus sit, caute ex integro ad mentem sanae traditionis recognoscantur et novo vigore, pro hodiernis adiunctis et necessitatibus, donentur.[36]

[35] Le nº 91 de la Constitution conciliaire fait certes partie des mesures qui ne concernent que l'Office *iuxta ritum romanum;* mais de toute façon, la nouvelle traduction latine du psautier est liée à la Néo-Vulgate promulguée par le bienheureux Jean-Paul II en 1979 et qui est désormais le texte de référence pour les textes liturgiques.

[36] « 3 C'est pourquoi le saint Concile estime qu'il faut, pour l'avancement et la restauration de la liturgie, rappeler les principes qui suivent et fixer des normes pratiques. Parmi ces principes et ces normes, il en est un certain nombre qui peuvent et

Si donc les modalités de renouveau du chapitre IV de la Constitution ne concernaient pas l'Office monastique, une voie spécifique s'ouvrait pour lui.

Le Thesaurus

À la suite du Concile Vatican II, la Confédération bénédictine a d'abord connu un temps d'expérimentations mais aussi de réflexion et de concertation, car la Congrégation pour le Culte Divin aurait souhaité une élaboration commune avec les deux branches cisterciennes, mais ce projet ne put aboutir.

Dès la fin 1968, le *Consilium* avait accordé à la Confédération bénédictine une loi-cadre en vue de réviser l'Office divin.[37] On notera que ce document se terminait par l'encouragement à la célébration *secundum Regulam*, signe supplémentaire que les dispositions de *Sacrosanctum Concilium* sur l'Office Divin ne concernent que le rite romain.

Le 8 juillet 1971, une autre lettre, de la Congrégation pour le Culte Divin, cette fois et adressée à l'Abbé Primat de la Confédération bénédictine ainsi qu'aux Abbés Généraux cisterciens, complétait et précisait ses désirs relatifs aux ordres monastiques.[38] La Congrégation souhaitait que la Confédération bénédictine et les deux Ordres cisterciens s'unissent pour trouver une base commune pour la célébration de l'Office divin.

doivent être appliqués tout autant aux autres rites qu'au rite romain, bien que les normes pratiques qui suivent soient à entendre comme concernant le seul rite romain, à moins qu'il ne s'agisse de ce qui, par la nature même des choses, affecte aussi les autres rites. 4 Enfin, obéissant fidèlement à la tradition, le saint Concile déclare que la sainte Mère l'Église considère comme égaux en droit et en dignité tous les rites légitimement reconnus, et qu'elle veut, à l'avenir, les conserver et les favoriser de toutes manières; et il souhaite que, là où il en est besoin, on les révise entièrement avec prudence dans l'esprit d'une saine tradition et qu'on leur rende une nouvelle vitalité en accord avec les circonstances et les nécessités d'aujourd'hui ».

[37] Son texte est reproduit dans A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 556.

[38] *Ibidem*, p. 557.

Non seulement cela ne put aboutir, mais au sein même de la Confédération bénédictine un projet unifié apparaissait de plus en plus illusoire, tant les options étaient différentes d'une congrégation à l'autre et même entre monastères d'une même congrégation.

Lors de son discours aux Abbés réunis pour le *Congresso* de 1973, le Pape Paul VI avait exprimé sa préoccupation à ce sujet et son souhait d'une certaine uniformité pour l'Office bénédictin;[39] mais après le discours officiel prononcé en latin, il tint en italien des propos laissant percevoir que les désirs des Abbés seraient pris en compte.[40]

Finalement, la Confédération bénédictine a établi sa propre loi cadre dans le *Thesaurus Liturgiae Horarum Monasticae*. Ce document, publié à Rome en 1977, « n'est pas un livre de chœur, mais à la fois un directoire et un fonds commun permettant aux diverses congrégations ou monastères d'élaborer leurs livres ".[41] La lettre d'approbation de la Congrégation pour le Culte Divin précisait:

> Confoederatio igitur Ordinis sancti Benedicti, principia excipiens a Concilio Oecumenico Vaticano II proposita ad Liturgiam Horarum instaurandam eamque novo vigore novaque spiritali vi donandam, ope studiorum et incoeptuum Commissionis liturgicae huic labori praepositae, Thesaurum Liturgiae Horarum sedula cura concinna-

[39] Pour le texte du discours, cf. *Acta Apostolicae Sedis* (1973) 546-550, surtout p. 548 ou *Documentation catholique* 1642 du 18 novembre 1973, 955-957.

[40] On peut lire un compte-rendu de cette rencontre par exemple dans la *Lettre de Ligugé*, 163 (1974) 3-10, ici pp. 7-8 et dans *La Feuille des oblats*, Abbayes Sainte-Marie de Paris et Saint-Maurice-Saint-Maur de Clervaux, 1974/1, pp. 23-28, ici pp. 24-25. Cela apparaît aussi quand on compare le texte du discours officiel (cf. note 34) et le compte-rendu qu'en fait G. DUBOIS (alors moine du Mont-des-Cats), dans « Liturgie monastique des Heures », dans *Liturgie: Revue de la Commission Francophone Cistercienne* 10 (1974) 318-333, ici p. 319.

[41] Pierre JOUNEL, « La liturgie monastique des Heures », dans *La Maison-Dieu* 135 (1978) 56-60, ici p. 57. Pour une présentation du *Thesaurus*, on peut lire aussi Henry ASHWORTH, « The Renewal of the Benedictine Office », dans *Notitiae* 13 (1977) 192-196.

> vit, qui adiutorium et exemplar extaret singulis monachorum monialiumque communitatibus ad Officium divinum, pro sua dicione, renovandum et maiore cum fructu celebrandum.[42]

Il va de soi que dans cette lettre, l'expression *Liturgia Horarum* désigne l'Office Divin de manière générale et pas sa mise en œuvre spécifique réalisée pour le rite romain dans l'ouvrage qui porte ce nom.

Il s'agissait donc d'appliquer à l'Office monastique les principes du Concile lui-même, de remonter à la source même du renouveau liturgique, en amont de sa mise en œuvre particulière pour rite romain dans la *Liturgia Horarum*, les décisions du chapitre IV n'étant pas contraignantes, en vertu de la réserve *iuxta ritum romanum* précisée au début de ce chapitre, comme cela a été souligné plus haut. C'était « renouveler l'Office bénédictin dans l'esprit de la Constitution sur la liturgie et la tradition spécifiquement bénédictine qui provient de la Règle de saint Benoît »,[43] comme le précisait une présentation dans les *Notitiae*. Les dispositions liturgiques et canoniques pour l'Office monastique ne dépendent donc pas de celles de la *Liturgia Horarum*, mais des principes du Concile lui-même, dans la mesure où elles n'étaient pas explicitement destinées à l'Office romain.

Du reste, le *Thesaurus*, s'il propose de suivre quelques dispositions de l'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, précise bien que ce n'est qu'une possibilité:

> Variae commendationes in *Institutio Generalis de Liturgia Horarum* iuxta ritum Romanum factæ optime a monachis etiam observari **possunt**. (*Thesaurus,* p. 21, § 4, *Notitiae,* 1977, p. 189)[44]

[42] *Thesaurus*, p. III; la lettre d'approbation, la préface et les deux premières parties sont reproduites dans *Notitiae* 13 (1977) 157-191; le passage cité ici est à la p. 157.

[43] « to renew the Benedictine Office in the spirit of the Constitution on the Liturgy and the specific Benedictine tradition which emanates from the Rule of St Benedict »: H. ASHWORTH, « The Renewal of the Benedictine Office », p. 192.

[44] « Diverses recommandations faites dans l'Institution Générale de la Liturgie des Heures selon le rite romain peuvent tout à fait être prises en compte aussi par les moines ».

précision qui atteste à elle seule que de façon générale la *Liturgia Horarum* n'est pas normative pour les moines.

Par ailleurs, la première des normes proprement directives du *Thesaurus* laisse une très large latitude pour l'organisation de l'Office divin:

> Singulae Congregationes monasticae vel singulae earum domus facultate gaudent legum ferendarum pro suis membris circa usum Thesauri, Lectionarii, et circa applicationem normarum, quae in his Praenotandis continentur. (*Thesaurus*, p. 21, § 1, *Notitiae*, 1977, p. 189)[45]

Cette latitude est annoncée dès le début du document, dans la préface de l'Abbé Primat, Dom Rembert G. Weakland:[46]

> Haec documenta, scilicet Directorium, Thesaurus, Lectionarium, validissime commendantur, bene tamen notum sit, ea non esse praeceptiva instar legis, neque impedire intendunt, quominus perfectiores modi persolvendi Opus Dei, servitutis nostrae pensum, quaerantur et reperiantur. (*Thesaurus*, p. VIII; *Notitiae*, 1977, p. 163)[47]

En effet, les modalités de la vie monastique ne sont pas uniformes. L'Ordre de Saint Benoît, en particulier, est une confédération de Congrégations bénédictines qui se retrouvent fondamentalement unies dans l'esprit du saint Patriarche et de sa Règle, mais dont les monastères peuvent avoir un style de vie de physionomie assez diffé-

[45] « Chacune des Congrégations monastiques aussi bien que chacune de leurs maisons jouit de la faculté de porter des lois valables pour ses membres au sujet de l'usage du Thesaurus et du Lectionnaire et en ce qui concerne l'application des normes contenues dans ces *Praenotanda* ».

[46] C'est donc à juste titre de dom Marie-Gérard DUBOIS, OCSO fait remarquer que le « recueil de propositions concrètes (du *Thesaurus*)… est seulement proposé et non imposé »: Marie-Gérard DUBOIS, « Réforme liturgique dans les monastères de l'Europe francophone », dans *Liturgie: Revue de la Commission Francophone Cistercienne* 85 (1993) 124-147, ici pp. 131-132.

[47] « Ces documents, c'est-à-dire le Directoire, le Thesaurus, le Lectionnaire, sont vivement recommandés, cependant il faut noter qu'ils ne sont pas prescriptifs à l'instar d'une loi, et qu'ils n'ont pas l'intention d'empêcher que l'on recherche et que l'on trouve de plus parfaites manières d'accomplir l'Œuvre de Dieu, la tâche de notre service ».

rente, non seulement d'une Congrégation à l'autre, mais parfois au sein d'une même Congrégation. Ainsi que l'a reconnu le décret conciliaire *Perfectae caritatis* (nº 9), " le principal office des moines est l'humble et noble service de la divine Majesté dans l'enceinte du monastère, soit qu'ils se consacrent entièrement, dans une vie cachée, au culte divin, soit que légitimement ils prennent en charge quelque œuvre d'apostolat ou de charité chrétienne." Cette diversité se reflète aussi dans les choix liturgiques:[48] certaines communautés peuvent peut-être trouver dans la *Liturgia Horarum* une source d'inspiration pour une célébration de l'Office plus adaptée à leurs activités ou à leurs options en matière d'observance monastique. D'autres, ne se reconnaissant pas dans la situation visée par *Sacrosanctum Concilium,* nº 88 qui appelait les mesures du chapitre IV de la Constitution, chercheront plutôt le renouveau de l'Office divin en accueillant les grands principes conciliaires dans une plus grande conformité aux dispositions de la Règle de saint Benoît et dans un nouvel approfondissement de ce que cet Office romano-bénédictin a suscité de meilleur au cours des siècles. Non pas dans une « admiration » stérile et figée d'un « beau monument du passé »,[49] mais dans la conviction de prier à l'école d'un organisme vivant, capable, « par de nouveaux progrès », de recevoir avec sagesse, de l'Église et dans l'Église, une vitalité adaptée à chaque époque et de « renouveler comme l'aigle sa jeunesse ».[50]

On perçoit alors que cette perspective pourrait perdre de sa vigueur et de sa richesse en se liant à la réforme de l'Office romain qui a dû chercher autant que possible à s'affranchir de l'influence monastique et à s'adapter à des assemblées populaires. La *Liturgia Horarum*, si appropriée qu'elle soit pour les clercs, les religieux et les fidèles auxquels elle est destinée et si riche que soit la théologie des chapitres doctrinaux de son *Institutio Generalis*, est établie sur des

[48] Cf. *Thesaurus Liturgiae Horarum Monasticae*, Romae, 1977, Praefatio, p. VI; Directorium n. 19, pp. 13-14, cf. *Notitiae* 13 (1977) 159; 180-181.

[49] *Institutio Generalis Liturgiae Horarum*, nº 273.

[50] Cf. *Psaume* 102.

choix qui ne sont pas toujours homogènes au génie propre de l'Office monastique.

On pourrait penser que la seule spécificité de l'Office bénédictin est la distribution du psautier. En fait, si elle est une des caractéristiques les plus saillantes qui le distingue de l'Office romain, elle n'est pas la seule. Sans être exhaustif, on peut aussi signaler la structure et l'ordonnancement des divers éléments, les répons brefs des Laudes et des Vêpres,[51] le caractère principalement laudatif des Vigiles et l'absence d'un office de lectures, le sens des différents *versus* et les critères de choix de leur texte…

C'est le lieu ici de rappeler les termes d'une lettre de la Congrégation pour le Culte Divin au Père Abbé Primat de la Confédération bénédictine ainsi qu'aux Abbés généraux cisterciens:

> Un simple alignement sur la prière du clergé en charge d'âmes, comme elle est présentée dans la *Liturgia Horarum* du rite romain, priverait la spiritualité de l'Église de la note caractéristique des ordres monastiques.[52]

La *Liturgia Horarum* pour le rite romain et son *Institutio Generalis* ne constituent donc pas une législation "par défaut" que les moines devraient suivre dans tous les cas où ils n'ont pas d'indications propres différentes. S'il est possible de s'inspirer des ses directives pour mettre en place une pratique, elles ne sont nullement contraignantes. Le *Thesaurus* n'étend ni n'adapte aux moines les dispositions de la *Liturgia Horarum*, destinée à "la prière du clergé en charge d'âmes", mais propose d'appliquer à l'Office bénédictin les principes de la Constitution *Sacrosanctum Concilium*, dont la *Liturgia Horarum* est une mise en œuvre particulière pour l'Office romain.

La nouveauté la plus remarquable avec ce *Thesaurus* est l'extraor-

[51] L'Office romain, il faut le rappeler, avait des répons brefs aux petites Heures, mais pas aux Heures majeures; les répons brefs des Laudes et des Vêpres sont donc une spécificité bénédictine.

[52] Lettre du 8 juillet 1971, citée par A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 557.

dinaire latitude laissée aux Congrégations et aux monastères pour l'organisation de l'Office divin: la *Liturgia Horarum*, qui pourtant permet souvent bien des adaptations, demeure bien plus prescriptive que les Normes du *Thesaurus*.

Certes, reste la question de savoir où trouver les précisions de droit et de rubriques qu'on ne trouve plus dans le *Thesaurus*. Si la *Liturgia Horarum* et son *Institutio Generalis* peuvent servir de source d'inspiration et de réflexion, on ne peut y voir une source de droit ordinaire et dirimant pour l'organisation de l'Office des communautés monastiques. Et dans tous les cas où on se référerait à la *Liturgia Horarum*, il convient d'en vérifier la cohérence avec la tradition monastique et bénédictine, en raison des orientations qui ont cherché à limiter l'influence monastique sur la *Liturgia Horarum*, ce qui n'était pas le cas des précédentes réformes du Bréviaire romain.

Comparée à l'extrême précision du Bréviaire bénédictin, depuis Paul V jusqu'à 1963, la nouvelle situation liturgico-canonique de l'Office monastique, inédite depuis la réforme tridentine, pourrait déconcerter. En fait ce devrait être l'occasion d'un approfondissement. Déjà à la fin du XIXe siècle, le Cardinal Casimiro Gennari, préfet de la Congrégation du Concile et célèbre canoniste, qui avait donné d'innombrables réponses *ad dubia*, récusait l'opportunité des recours fréquents au Saint-Siège pour résoudre les situations que le droit ne précise pas et préférait renvoyer à l'étude et à la science pour appliquer les grands principes dans une situation donnée, plutôt que d'accroître le volume des prescriptions canoniques par des *responsa*.[53] Dans le même esprit une bonne connaissance de l'histoire de l'Office divin, de sa théologie et de son fonctionnement jusque dans le passé le plus récent, éclairé par une familiarité avec les documents conciliaires et l'enseignement du Magistère constitue la base la plus solide pour un authentique renouveau de l'Office

[53] Cf. Casimiro GENNARI, *Questioni canoniche di materie riguardanti specialmente i nostri tempi*, Tipografia Verati, Roma, 1908, pp. 183-185, nº 135: « Se sia espediente ricorrere alla S. Sede per la soluzione dei dubii ».

monastique et pour lui garantir un dynamisme en constante résonance avec la vie de l'Église.

Du reste, il faut aussi souligner que si le Concile Vatican II a promu un renouveau liturgique, il n'a pas pour autant fait table rase de tout ce qui a précédé; le renouveau ne partait pas de rien. Ce qui était en place au moment de la réforme liturgique ne se retrouve pas du jour au lendemain caduc et sans aucune valeur, devant être oublié et rejeté sous prétexte de réforme.[54] On est là dans la logique du " renouveau dans la continuité " qu'a voulu promouvoir le Pape Benoît XVI. Dans sa lettre accompagnant le Motu proprio *Summorum Pontificum*, il rappelait aux évêques que " l'histoire de la liturgie est faite de croissance et de progrès, jamais de rupture ». Dans cet esprit par exemple, l'*editio typica tertia* du *Missale Romanum* de 2002 faisait référence, au sujet des gestes et attitudes corporelles, non seulement à l'*Institutio Generalis Missalis Romani* postconciliaire, mais aussi à la " pratique reçue du rite romain ".[55] C'est une manière d'assumer ce qui peut l'être dans l'usage séculaire de l'Église, quitte à adapter telle ou telle pratique en fonction d'un contexte nouveau ou rénové. Ainsi, de manière analogue, un authentique renouveau liturgique peut toujours se référer à " la pratique reçue de l'Office bénédictin " et quand une norme plus récente ne s'y oppose pas, il peut être légitime, pour l'organisation de l'Office Divin bénédictin, de recourir aux dispositions du *Breviarium monasticum* de 1963 ou d'y puiser des principes directeurs. Une application *ad litteram* n'est évidemment ni souhaitable ni possible: la structure de l'année liturgique et le calendrier renouvelés, l'ajustement du cursus des psaumes là où l'Heure de Prime est omise, exigent évidemment des adaptations. Il y a cependant là

[54] À titre d'exemple on peut citer l'Instruction *Calendaria particularia* du 24 juin 1970 qui applique aux nouveaux calendriers les dispositions préconciliaires et précise explicitement dans son introduction: « Normæ a S. Pio X et a Ioanne XXIII statutæ etiam in præsenti vim suam retinent. » *Notitiae*, 1970, p. 348.

[55] L'*Institutio Generalis Missalis Romani,* nº 42: «… Attendendum igitur erit ad ea quæ ab hac Institutione generali et tradita praxi Ritus romani definiuntur…»

toute une expérience et une pratique liturgiques disponibles, homogènes à la tradition romano-bénédictine, d'où bien des questions laissées ouvertes par les normes du *Thesaurus* peuvent recevoir des éléments de réponse.

Conclusion

Les relations entre les textes conciliaires,[56] l'Office romain rénové et l'Office célébré dans les communautés bénédictines, n'établissent aucune dépendance de l'Office monastique par rapport à la *Liturgia Horarum*, mais il s'agit de deux applications distinctes du renouveau liturgique du Concile Vatican II. Les influences de la *Liturgia Horarum* sur l'Office bénédictin ne relèvent que d'une éventuelle convenance, dans la mesure où elles ne contrarient pas la tradition liturgique bénédictine. Le renouveau de l'Office bénédictin ne peut se concevoir comme une réception de la *Liturgia Horarum*, mais, en remontant plus haut, comme une réception du Concile lui-même, encouragée par *Sacrosanctum Concilium* 3 et 4.

Le droit et les principes d'organisation de l'Office bénédictin postconciliaire ne sont pas minutieusement établis, c'est un fait. Cela ne saurait pour autant fonder le recours au droit et aux principes de l'Office *iuxta ritum romanum*, désormais rénové selon des critères divergeant souvent de la tradition monastique qui de fait avait fortement marqué de son empreinte l'ancien Office romain.

Cette situation nouvelle s'est révélée une chance et continue de l'être. La grande souplesse du *Thesaurus* a permis aux monastères bénédictins de moduler leur célébration de l'Office divin selon la diversité des types d'observance que rassemble de la Confédération béné-

[56] On parle ici de « textes conciliaires » et de « Concile » plutôt que de « Constitution *Sacrosanctum Concilium* » car il est bien évident que cette Constitution ne peut être isolée des autres documents conciliaires qui sont comme sa « caisse de résonance » naturelle.

dictine. Elle a permis aussi aux monastères qui le souhaitaient, d'accueillir le renouveau liturgique consécutif au Concile Vatican II dans le cadre des dispositions de la Règle de saint Benoît et des développements ultérieurs de l'histoire liturgique bénédictine, en parfait accord avec la forme ordinaire du rite romain. Aujourd'hui encore, avec le recul et l'expérience des 50 dernières années, cette situation originale peut permettre de recevoir le flot vivant de la liturgie de l'Église dans une heureuse continuité avec les structures et l'héritage séculaire de l'Office divin, auxquels la *Liturgia Horarum* a dû parfois nécessairement renoncer, en raison de réalités pastorales qui ne s'imposent pas dans un contexte monastique.

C'est un appel à mieux connaître et estimer l'héritage de l'Office bénédictin pour y puiser ses propres ressources de renouveau, en recevoir les modalités d'un " développement organique " (cf. *Sacrosanctum Concilium,* nº 23) et réaliser des adaptations qui lui soient homogènes, quand elles s'imposent " vraiment et certainement " (cf. *Sacrosanctum Concilium,* nº 23). Recourir à des dispositions prévues pour un autre contexte liturgique pourrait conduire à se couper d'un courant vivant et à appauvrir, de " la note caractéristique des ordres monastiques ", la prière multiforme de l'Église, dans la mesure où ces dispositions peuvent résulter de la nécessité de réduire l'influence monastique.[57]

C'est une chance non seulement pour les moines, mais pour toute l'Église. L'Office bénédictin est en effet un parent très proche de l'antique Office romain surtout tel qu'il était encore célébré jusqu'à la réforme de 1911. Ainsi, non seulement dans les communautés qui ont fait le choix de la forme extraordinaire du rite romain, mais aussi dans le contexte de la forme ordinaire, l'antique tradition romano-monastique de la prière des Heures peut encore manifester sa vitalité et son dynamisme, en pleine consonance avec la vie de l'Église du IIIe

[57] Sur cette question, on lira avec profit l'article de dom Adalbert de VOGÜÉ, « L'Office de saint Benoît après quinze siècles », dans *Liturgie: Revue de la Commission Francophone Cistercienne* 35 (décembre 1980) 298-314, en particulier, pp. 310-312.

millénaire. Avoir su réguler l'Office Divin de telle sorte qu'il ait pu assumer avec stabilité et fécondité tous les développements de la vie de l'Église et encore récemment les meilleurs acquis du mouvement liturgique, ce n'est pas le moindre effet de la sagesse et de la discrétion de saint Benoît.

Paul DEBOUT, O.S.B.

A TREASURE FROM CHRIST PASSED ON WITH FIDELITY*

In this Basilica, fifty years ago today, while the final drafts of *Sacrosanctum Concilium* were being debated, near the Altar of Saint Josephat which was then serving as a coffee point for the Council Fathers (affectionately known by them as Bar Jona!), some bishops from the eleven countries that now form ICEL agreed to create an international commission to assist the English-speaking bishops of the world in their collegial responsibility of translating the Latin texts of the Roman Rite. They met the next day at the Venerabile to do just that. It was, in fact, then, and still remains in the Missal of Blessed Pope John XXIII, the feast of the translation of St Margaret Mary Alacoque, which today in the Missal of the Venerable Pope Paul VI, is the feast of Saint Ignatius – a Syrian by birth, consecrated bishop by the Apostles and, it is said, appointed by Saint Peter himself to the Church of Antioch. His pedigree was considerable because together with Saint Polycarp he had been a student of the Great Divine, Saint John, *the beloved disciple of the Lord*.

The fact that at the end of his life he was, in witness to Christ, thrown to the lions has a certain poignancy for those who through the years have endeavoured to assist in the work of liturgical reform since the Second Vatican Council, in all its forms, not least the work of liturgical translation. His witness, however, is beyond compare. Like so many other martyrs he knew precisely what lay ahead of him and despite the sheer savagery of that, as well as already enduring the brutality of his gaolers, the ones he called *my ten leopards*, he was able to write in his letter to the Romans:

> *Now is the moment I am beginning to be a disciple. May nothing else beguile me till I happily make my way to Jesus Christ! Fire, cross, strug-*

* Homilia Archiepiscopi a Secretis Congregationis de Cultu divino et Disciplina Sacramentorum, Exc.mi D. Arthur Roche, in celebratione S, Missae ad altare cathedrae Basilicae S, Petri peractae, in memoria S. Ignatii Antiocheni, occasione data L anniversarii fundationis Commissionis Mixtae « International Commission a English in the Liturgy ».

> *gles with wild beasts, wrenching of bones, mangling of limbs, the crushing of my whole body - let them come to me, provided only I make my way to Jesus Christ.*
> *I am God's wheat and shall be ground by the teeth of wild animals. I am writing to all the churches to let it be known that I will gladly die for God if only you do not stand in my way. I plead with you: show me no untimely kindness. Let me be food for the wild beasts, for they are my way to God. I am God's wheat and shall be ground by their teeth so that I may become Christ's pure bread.* (Letter to the Romans §5,6,4)

The beauty of the Eucharistic symbolism in these words reflects the deep theology of a mystic. He was throughout his life dedicated to defending the teaching which had been handed down to him by the Apostles so that his brothers and sisters in the early Christian communities, and we who today stand on their shoulders, would never be led astray by false doctrine. He urged them to always follow their bishops, the Successors of the Apostles, and I quote, *as Jesus follows the Father*; to be united together in charity, and to be true to the gift of faith they had received. This, of course, has been a repeated theme, not least in the recent Pontificates of Pope Benedict and Pope Francis. A divided, fractious and opinionated Church, lacking in humility, gives poor witness to the love of Christ – diminishing, as it does, through disedification the visibility of his presence in our world.

Saint Gregory of Nyssa whose tomb is close by, in commenting on the episode in the Book of Exodus when reverence for God's presence among his people was replaced by the worship of an image fashioned by man, comments that such things originate with the inception of a personal idea – one that we nurture and polish and rationalise until it takes possession of our judgments and guides our very actions. But these things are not from God. God reveals himself. In human ways, it is true. But in Christ Jesus, we have the image of the unseen God. *No one knows the Father except the Son*, says Jesus, *and those to whom the Son chooses to reveal him* (Matthew 11:27). God has revealed himself to

his people and, in the words of the Dogmatic Constitution on Divine Revelation, *what was handed on by the Apostles includes everything which contributes toward the holiness of life and increase in faith of the people of God; and so the Church in her teaching, life and worship, perpetuates and hands on to all generations all that she herself is, and all that she believes.* (Dei Verbum, §8)

The renewal of the liturgy since the Second Vatican Council wished, above all, to be a principal part of this transmission in providing a fresh understanding of this profound revelation – not least, the meaning of the Rites, a deeper theological grasp of what the words and the signs mean, which ultimately is about what God *does,* what God *accomplishes* when the sacred liturgy is celebrated.

It is to the bishops, Successors of the Apostles, that the responsibility of handing on the faith has been given throughout successive generations. Saint Paul himself was acutely aware of this in his own ministry when in his first letter to the Church at Corinth, whose liturgical practices had become absurdly bizarre, he reminded them, with regard to the celebration of the Eucharist, that what he had passed on to them was in faithfulness to what he had, in fact, received himself directly from the Lord. (ref. 1 Cor 11: 23-25)

This treasure from Christ which the Church passes on in fidelity to what has been handed down to her by the Lord and which is not fanciful, or convenient, or of mere human invention is the tradition of the Church. We who participate in the liturgy stand in the presence of the Lord. We are the grains of wheat that fall before him to rise up in his praise and to manifest his glory – not simply or solely at the time of worship but through the transformation of our lives as a consequence, and the living out of that transformation in the world of our day. In this sacred event we turn to face the truth that God is at the centre of all reality: all things come from him and all things tend towards him. This realization, in the words of St Vincent of Lerins, is *to reap the genuine wheat of truth rather than the intrusive growth of error.* (Cap.23;PL 50, 668)

Many of our saints paid the ultimate price for this faithfulness.

What a great example we have of this in the 44 martyrs of the Venerable English College, where the first meeting of ICEL was hosted, and whose martyrs died for the Sacrifice of the Mass and in loyalty to the Successor of St Peter. *If anyone serves me, he must follow me; and where I am, there will my servant be also.* (John 12:26). The example of the martyrs' fidelity encourages us to handle with great care and, in faithfulness, to protect and hand on this precious treasure from the Lord. In the words of Constitution on the Sacred Liturgy, *the divine sacrifice of the Eucharist, is the outstanding means whereby the faithful may express in their lives, and manifest to others, the mystery of Christ and the real nature of the true Church.* (Sacrosanctum Concilium, §2)

The "Catechism of the Catholic Church" paints a wonderful picture of what happens when we celebrate the liturgy and strikingly begins with the mystery of Pentecost, the significance of which should not be overlooked. Pentecost is the culmination of Jesus' Paschal mystery, where the crucified and now risen and ascended Lord lavishes on the world the Spirit with which he himself was anointed. What Jesus did in one time and place, therefore, is extended to every time and place through his Holy Spirit. Indeed, this extension *is* the Church, that is, the assembly of all whom Jesus draws to himself when he is lifted up.

Christ is active in a new way through his Spirit here and now. This is not something that comes about through an imaginative leap backwards in time. No, this 'new era', as the Catechism calls it, is a realm appropriate to a new condition; namely, Christ's glorification at the right hand of his Father. This new era is "… the age of the Church, during which Christ manifests, makes present, and communicates his work of salvation through the liturgy of his Church, 'until he comes.'" (CCC, §1076)

What was done in one time and place is accomplished in another time and place. Christ transcends all times while being made present in them all.

We see this, too, with such clarity in Saint Ignatius' letters and,

with that lightness of touch which we detect in his writings he was, because of this, able to face the cost of his witness to the Lord and the horror of how he was to be joined to Christ through his own self-offering. His insight into the Sacraments, whose life-giving grace embraces all times and conditions, bestowing the power which is able to transform them all anew, was because he saw how the Lord's death bursts open the bonds of a particular time and place and thus allows the risen and glorified Christ to be present in them all.

This is an important clue to understanding why it is so vital to preserve that which has been handed down to us in the liturgy. For in the liturgy, it is nothing less than Christ himself at work. Through words, gestures, and signs, the mighty deed of Christ's death and resurrection is displayed before us; the past becomes the present and the saving deed is delivered to us in such a way that we are saved by it. The fruit of Christ's Paschal mystery is the Church herself, which comes into being as the fruits are communicated through these words and signs.

Let Saint Ignatius have the final words from his letter to the Christians of the Greek Anatolian city of Magnesia on the Meander:

Those who were brought up in the ancient order of things (ie. the Chosen People) *have come to the possession of a new hope. They ceased to keep the Sabbath and lived by the Lord's Day, on which our life as well as theirs shone forth, thanks to him and his death, though some deny this. Through this mystery we received our faith, and because of it we stand our ground so as to become disciples of Jesus Christ, our sole teacher. How, then, can we live without him when even the prophets, who were his disciples by the Spirit, awaited him as their teacher? He, then, whom they were rightly expecting, raised them from the dead, when he came.*" (Letter to the Magnesians, §9).

Let us, then, with St Ignatius, the court of heaven and the entire Church which is in a mysterious way always united with us at this moment, give thanks for ICEL's fifty years of service to the Church and with the utmost reverence and in faithfulness, *proclaim Christ's death, and profess his resurrection, until he comes again.*

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositas liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in brossura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502 € 32,00

Mensile – Tariffa R.O.C. – Poste Italiane S.p.A. – Spediz. Abb. Postale D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004) – art. 1 comma 1 - DCB Roma

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fst ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310 € 200,00

Mensile – Tariffa R.O.C. – Poste Italiane S.p.A. – Spediz. Abb. Postale D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004) – art. 1 comma 1 - DCB Roma